3

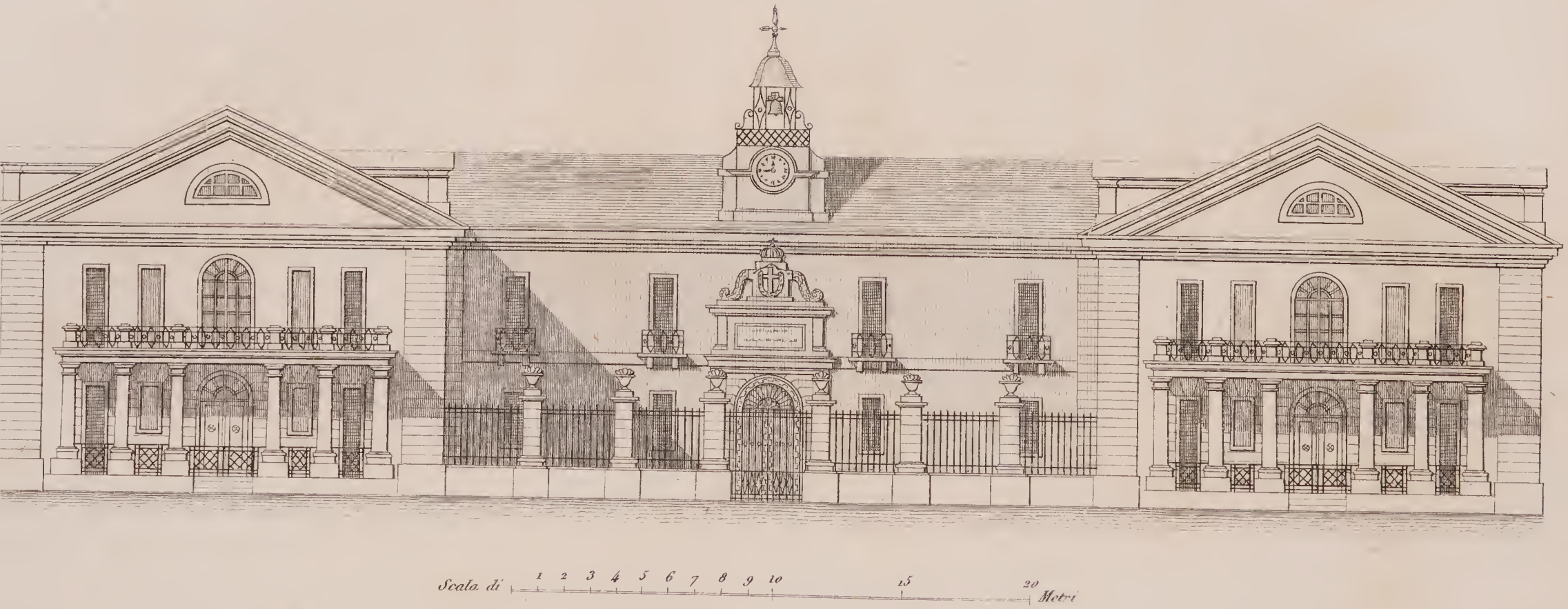
LE

REGIE TERME ACQUESI

Digitized by the Internet Archive
in 2020 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b31957663

Facciata principale dello Stabilimento dei Bagni Termali delle R.ª Finanze in vicinanza della Città d'Acqui.



3

LE
REGIE TERME DI ACQUI
ILLUSTRATE
DAL P. INNOCENZO RATTI

NUOVA EDIZIONE

ADORNA DI INCISIONI IN RAME

E

D' UN' APPENDICE

Ceux qui disent que les eaux minérales sont bonnes à tout sont aussiéloignés de la vérité que ceux qui disent qu'elles ne sont bonnes à rien.

Je crois qu'elles peuvent rendre de grands services, si l'on sait les employer avec discernement et à propos.

FONTAN, *Recherches sur les eaux des Pyrénées.*

MILANO
TIPOGRAFIA DI VINCENZO GUGLIELMINI

1844.

Liberam profiteor Medicinam: nec ab antiquis sum, nec a novis, utrosque ubi veritatem colunt sequor multifacio.

KLEIN, *Interp. Clin.*

Nell' atto di presentare compito questo mio lavoro colla promessa Appendice de' Regolamenti pel servigio medico ed economico, delle tariffe, ecc. non posso a meno di far parola delle opere considerevoli, che con generoso dispendio si son fatte eseguire in questo Regio Stabilimento dal Governo di Sua Maestà. Alcune di queste erano ancora un desiderio, allorchè, or son quattro anni, veniva per la prima volta pubblicato questo libro, e adesso molte sono già compite, ed altre si stanno eseguendo, con tale comodità e decoro, da rendere per certo questo Regio Stabilimento uno de' più rinomati in Europa.

Primo e lodevolissimo lavoro fu quello di riformare in nuovo tutti i gabinetti delle operazioni termali, di porvi le vasche di marmo di Carrara elegantemente lavorate, di introdurre in ogni gabinetto un condotto d' acqua minerale del Ravanasco, ed uno d' acqua comune per temperare all' uopo la minerale. Oltre a ciò si è pensato ad un Vaporario, *a bagni artefatti pei quali si stanno costruendo quattro appositi gabinetti, ad un sensibile miglioramento nel servizio delle docce, e a stabilire una Farmacia interna con approvazione del Magistrato.*

Vennero egualmente riparate e riordinate le camere del piano terreno. E perchè si abbia maggiore spazio per le sale delle mense e delle ricreazioni, si stanno costruendo due corpi di fabbrica destinati ai servizi di cucina, lavanderia, guardaroba, ecc., con un piano superiore per dormitorio della servitù.

Un comodo ed ameno viale con apposito ponte condurrà fra breve alla sorgente minerale del Ravanasco, e un altro magnifico ponte metterà in comunicazione lo Stabilimento colla città. Nè al solo Stabilimento Civile si riducono i lavori che ne migliorarono di tanto la condizione, ma il munifico Governo di Sua Maestà intende di ampliare e migliorare lo Stabilimento de' militari, e si dispone ad erigere dalle fondamenta un grandioso locale pei bagni de' poveri, pensiero ben degno del paterno cuore del nostro PIISSIMO SOVRANO.

Seguendo lo splendido esempio del Regio Governo, anche il Municipio di Acqui si dispone a meglio abbellire la città, affine di renderla soggiorno sempre più aggradevole ai Signori Accorrenti ai bagni, di che fanno fede varii progetti che presto, si spera, verranno adottati, ed un Gabinetto di Antichità *raccolte da un benemerito concittadino* (*). *Questo movimento di utile e decoroso progresso si conosce diffuso in tutto il paese, dove un nuovo caffè elegantemente addobbato, e alberghi riparati e ben forniti presentano quanto si possa in bella e ben ordinata città desiderare.*

(*) È questi il signor Conte Blesi, Sindaco della città, il quale in un suo podere poco discosto da Acqui rinvenne un tratto della *Via Emilia* ancora ben conservato, ed ivi presso scavò tombe antiche, lucerne, monete e medaglie di diversi imperatori, e vasi, e vetri singolari, sull'uno dei quali leggesi chiaro il nome del fabbricatore, oltre a vari stiletti di cui gli antichi usavano per iscrivere, idoletti, utensili diversi, ecc. Questi preziosi oggetti furono dal Conte Blesi disposti in bell'ordine, come incipiente Gabinetto di patrie Antichità.

PREFAZIONE.

Le regie Terme Acquesi, celebri sempre mai, e conosciute di certa efficacia in molte malattie, furono in ogni tempo l'oggetto delle considerazioni di rinomati scrittori d'acque minerali, ed hanno sempre avuto distinto luogo fra le più accreditate d'Italia non solo, ma di tutta Europa. I molti ed eccellenti trattati pubblicatisi in varii tempi, ne fanno autentica testimonianza ed esaltano le loro proprietà mediche per ogni maniera (1).

(1) Lasciando noi qui di far menzione delle opere più antiche che trattano delle Terme d'Acqui, diremo solamente delle più recenti, e che versarono più o meno su questo interessante soggetto.

1. Savonarola Michælis, De Italiæ balneis omnibus, Venetiis 1517.
2. Guainerio, De balneis civitatis Acquensis in Monteferrato 1530.
3. Bartholomei Viotto, De balneorum naturalium viribus, lib. IV 1552.
4. Iuntæ, De balneis omnia, quæ extunt apud Græcos, Latinos, et Arabes etc. Venetiis 1553.
5. Baccio Andreas, De Thermis omnibus, Venetiis 1588.
6. Leveroni Simone, Trattato dei bagni d'Acqui, Mondovì 1606.
7. Scassi Aurelio, Breve trattato intorno all'uso delle acque e dei fanghi d'Acqui, Tortona 1612.
8. Blesi Luca Probo, Acqui città antica del Monferrato, Tortona 1614.
9. Vitali Buonafede, Analisi delle acque del Masino e d'Acqui.
10. Fantoni Joannis, Opuscula medica et physiologica, Genevæ 1738.

Ad onta però di tante opere, sentesi la mancanza di un libro che, a seconda delle cognizioni attuali, servir possa di guida alla sempre crescente affluenza de' malati a queste Terme; ed io stesso provai questa mancanza quando, per due anni consecutivi, (1838-39) fui in Acqui onde adempire al più dolce e sacro dovere d'assistere il mio genitore, che, affetto da ostinata lombagine, veniva qui condotto per consiglio di sommi medici, e vi trovava alleviamento a' suoi dolori. Pensai allora alla utilità che si avrebbe dal porre nelle mani

11. Malacarne Vincenzo, Trattato delle regie Terme Acquesi, Torino 1778, 8.°

12. Malacarne Vincenzo, Corografia georgico-jatrica di Acqui, Torino 1778, 8.°

13. Trommfdorf, Tavole sinottiche della farmacia coll' aggiunta delle tavole analitiche delle acque minerali dell'Alemanni, 1807, tavola IV.

14. Lesne, Notice historique et statistique sur la ville d'Acqui et ses environs, ses eaux thermales, et l'etablissement militaire au de là de la Bormida, Alexandrie 1807.

15. Mojon Joseph, Analyse des eaux sulfureuses et thermales d'Acqui, Gênes 1808, 8.°

16. Bolzoni Widonis Mariæ, De thermarum aquarum statiellarum uso medico, Dissertatio inauguralis, Taurini 1810.

17. Bouillon La Grange, Essai sur les eaux minerales, naturales et artificiales, Paris 1810.

18. Alibert, Noveaux elémens de therapeutique et de matier medicale, Paris 1814, tom. II, pag. 697.

19. Biorci, Antichità e prerogative di Acqui Staziella, vol. 2 in 4.°, Tortona 1818.

20. Bertini Bernardino, Idrologia minerale, ossia storia di tutte le sorgenti d'acque minerali degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, Torino 1822.

21. Chabrol, Statistique du Département de Montenotte, Paris, vol. 2, 1824.

22. Cantù dott. G. L., Cenno sulla presenza dell'Iodio nell'acqua minerale detta la Bollente, ed in quella detta di Ravenasco (Repertorio di Medicina, Chirurgia ecc., serie II, n.° 18, pag. 276).

23. Lichtenthal Pietro, Idrologia medica di tutte le acque medicate ed istituti balnearii d'Europa, Novara 1828.

24. Trucchi, Prospetto clinico delle principali malattie state curate nel regio stabilimento delle Terme d'Acqui, Asti 1832.

25. Barocchini G. B., Cenni sulle acque termali del regio stabilimento d'Acqui, Acqui 1839.

di tutti quelle regole di cura ben intesa che meglio possono condurre a guarigione, e che trascurate, renderebbero inutile e forse dannoso il rimedio; e d'altronde il vedere che diverse cose utili ed importanti non sono ricordate ne' libri che trattano di queste materie; e che alcuni de' loro precetti, non corrispondono allo scopo e devono essere in parte modificati; e finalmeute il bisogno di accoppiare a queste regole alcune prescrizioni dietetiche ed igieniche di non lieve importanza per l'esito felice di una cura regolare: ecco i motivi che mi determinarono alla compilazione del presente trattato, nel quale mi studiai di raccogliere da quanti scrissero prima d'ora su questo argomento, quello che mi parve più acconcio al bisogno e al diletto de' nostri tempi.

Affine però di raggiungere questo scopo, una delle cose più importanti, era una nuova analisi di queste Terme secondo le cognizioni presenti della chimica, e quindi pregai il mio maestro P. Ottavio Ferrario già abbbastanza noto alla repubblica letteraria per le sue produzioni e pel suo profondo sapere; ed Egli mi si è prestato con tanta gentilezza e con sì buona riuscita che l'analisi fatta, e che unisco al mio trattato, otterrà al certo la universale approvazione.

E qui debbo ancora un pubblico attestato di riconoscenza alle autorità locali, e più specialmente al signor conte Fresia De Castino direttore dello stabilimento, ed al chiarissimo medico ispettore Bersani per l'assistenza usatami nelle mie ricerche, e per tutte quelle cognizioni di cui mi furono cortesi.

Nè vorranno, io penso, essere riguardate come inutili o troppo lontane dal mio soggetto le storiche e geologiche no-

zioni che vi ho unite, se si pensa al piacere che si prova nel poter sapere alcun che delle cose che ci stanno intorno:

Del resto, nella espressione de' miei pensieri, mi attenni alla massima semplicità e a quelle frasi che possono essere intese anche da quelli che non sono iniziati allo studio della medicina ai quali appunto questo mio lavoro è principalmente indirizzato. Accogliete adunque voi tutti che a queste fonti accorrete, il mio augurio e le mie fatiche con quella bontà che è propria delle anime sensibili; e se questo libro varrà a rendervi proficua la cura e ad alleviarvi le noje che ne sono inseparabili avrò raggiunto il mio scopo.

PARTE PRIMA

DESCRIZIONE STORICO-FISICA DELLE REGIE TERME

CAPITOLO PRIMO.

Cenni storici ed antichità d'Acqui.

Il paese che prendiamo a descrivere, fu abitato anticamente dai Liguri Stazielli, la cui origine perdesi nella notte de' tempi, ad onta de' bei sogni di varii eruditi (1). Dominavano questi, secondo Plinio, tutto il vasto territorio che da' gioghi dell'Appennino si estende e dilata tra i fiumi Orba, Bormida e Tanaro, e vivevano ne' segnati limiti una vita quieta, frugale, indipendente.

Già i Romani avevano combattuto con diverse sorti in Liguria ben cento volte, nè mai gli Stazielli s'erano mossi: quando l'anno 578 di Roma la guerra si portò nel loro territorio sotto alle mura di Caristo loro città principale (2). Videro essi avvicinarsi improvvisamente Marco Popilio Lena,

(1) Varie furono le opinioni degli autori intorno all' origine di questi popoli, se celtica, greca, o direttamente asiatica, e più diverse ancora e disparate ne sono le opinioni circa l'epoca ed il modo del loro tragitto, come si potrà diffusamente vedere nelle seguenti opere: – Plut. in Mario, traduct. de Xilander interpreté, pag. 56. — Serra march. Gerolamo, Storia dell'antica Liguria, tom. I, lib. I, cap. I. — Biorci Guido, Antichità e prerogative di Acqui Stapella, tom. I, pag. 4. - Tonso, Origine dei Liguri, cap. I, pag. 6. — Bellontier, Histoires des Celtes — Chabrol, Statistique du Département de Montenotte, vol. I, pag. 4.

(2) Tito Livio, dec. 5, lib. II, cap. 8: In agro Statellati pugnatum est ad oppidum Carystum.

dianzi triumviro, poi console, alla testa di quattro legioni e d'un drappello di cavalleria (1). Tuttavolta rinchiusi essi in Caristo se ne stavano cheti, non potendo persuadersi, inesperti com'erano, degli stratagemmi di guerra, di essere offesi senza aver provocato. Disingannati però dall'ordine arogante del console che smantellassero il loro castello Caristo, accesi d'una giusta indegnazione, risolvettero di respingere la forza colla forza, ed esciti in campo, stettero a piè fermo ad aspettare l'assalto de' Romani. Il conflitto fu ostinato, e durò per ben sei ore indecisa la fortuna, finchè Popilio avendo comandato alla cavalleria di dar la carica quanto più presto ed impetuosamente potesse, fu quell'ordine con tanto ardore eseguito che tagliò in tre parti l'ordinanza nemica, e corsele per entro fino alle spalle. I concitati Stazielli si difendevano ancora; ma la infanteria investendoli coll'aste abbassate dopo grande uccisione d'ambo le parti furono in piena rotta. Non più di settecento fur presi vivi, diecimila rimasero sul campo, dove i Romani ne perdettero solo tre mila. I fuggitivi si raccolsero entro Caristo, dove apparendo che le persone atte ancora alla difesa erano meno delle perdute in battaglia, si risolvettero di darsi senza patti espressi, confidando in quelli di umanità. Ma il crudele Popilio gli spogliò d'ogni avere, distrusse dai fondamenti Caristo, e di un popolo pacifico, costretto a difendersi, vendè a pubblico incanto non le sostanze solo ma le persone.

Per così eccessivo rigore fu grandemente inasprita la intera Liguria, e la stessa Roma diede segni di disapprovazione, avendo i tribuni ottenuto un plebiscito (2) perchè fossero

(1) Biorci, op. cit. pag. 9. — Serra op. cit. vol. I. pag. 58.

(2) La distinzione de' principali ordini a Roma era Senato e Popolo, come ne' Municipii era Decurioni e Plebe. I primi detti eziandio Senatori si consigliavano assieme, quindi stendevano il decreto, e se il negozio era grave, lo proponevano all'assemblea della plebe, la quale poteva rifiutarlo od ammetterlo senza farvi alterazione: da qui i Plebisciti, ossia decreti della plebe.

messi in libertà gli Stazielli, e loro rendute le sostanze. Ma Popilio ricusò di obbedire, andò a Roma per giustificare le sue ragioni, e vi riuscì per modo, che la sua iniquità rimase impunita, e non gli fu negato di ritornare nel territorio de' miseri Stazielli; ove uno stimolo di vendetta lo spinse a guastare i loro bagni celebri fin d'allora e frequentati dalle terre vicine (1).

Sulle rovine di Caristo è comune opinione che sia sorta l'attuale città d'Acqui, chiamata dal nome degli abitanti *Aquæ Statiellæ* o *Statiellorum* (2), al che allude la seguente iscrizione che leggesi in una sala del vescovado:

AQUENTIUM . URBEM
A . STATELLATIBUS
CARYSTO . VETERI . SEDE . PULSIS
AD . THERMAS . CONDITAM
ROMAN. . MUNICIP.
CIVIUM . VIRTUTE . INGENIO . FIDE . CLARISSIMAM
CRISTIANA . RELIGIO . AB . EXORDIO . SUSCEPTA
PERPETUO . QUE . RETINTA
CLARIOREM . FECIT.

Divenuti poscia i Romani pacifici possessori della Liguria, pensarono a rimettere dai danni sofferti anche il paese degli Stazielli, occupandosi a civilizzarlo, e dando a questi novelli sudditi, quasi a compenso della perduta libertà, le loro scienze, la loro lingua, i loro costumi. Gli Stazielli approfittarono immensamente di queste concessioni, e Acqui divenne in breve un distinto municipio (3), il cui popolo a somiglianza

(1) Serra march. Gerolamo op. cit. pag. 60.

(2) Biorci op. cit. pag. 10-18 — Cav. Tonsi Pernigotti cap. 10 — Cellario, Geografia lib. 2, cap. 9. — Chabrol, Statistique de Département de Montenotte, tom. II, pag. 3. — Durandi, Piemonte Cisapenn. pag. 232.

(3) Per godere i privilegi della cittadinanza romana bisognava che le città si facessero ascrivere ad una dalle XXV tribù di Roma. Così credesi che Acqui fosse aggregata alla tribù Tromentina, giacchè troviamo che a

di quello di Roma distinguevasi nel far decreti come appare d'una lapide in cui leggesi ancora:

DECURIONES . ET . PLEBS . ACQUENS.

E ciò che contribuì principalmente al di lei massimo incremento, oltre ad una magnifica strada militare, della quale appresso diremo, furono a non dubitarne le sorgenti Termali, che dentro e fuori di essa scaturiscono abbondantissime, le quali avranno ben presto attirato a sè una folla di ricchi voluttuosi o di malati; conoscendosi abbastanza l'uso frequente ch'essi facessero dei bagni; e le terme che il tempo ha rispettate, ci richiamano il loro lusso per questa sorta di stabilimenti, non meno che la loro grandezza. Di tale maniera, Acqui, e pei comodi della situazione, e per l'industria de' suoi cittadini, e la saviezza de' magistrati comprovata da molti secoli di pace, divenne una florida e popolatissima città, quale non era mai stata prima dello stabilimento de' suoi conquistatori.

Devastato dappoi l'impero romano dal torrente de' Barbari, Acqui provò la sorte di quasi tutta Italia. Nel secolo V fu collocato nelle distinte città un militare presidio, e quello posto in Acqui fu di truppe sarmate o polacche, comandate da un militare prefetto. Nel 568 occupata Italia dal longobardo Alboino, Acqui fu sede d'un duca minore soggetto a quella d'Asti, il cui governo s'estendeva fino al mare. Carlo Magno, distrutto quel regno nel 774, prepose un conte alle primarie città. Era il contado d'Acqui terminato a settentrione dal Tanaro e dalla Bormida, estendendosi però per qualche tratto fino a Cuccaro e Fubine; a levante era termi-

questa erano ascritti personaggi nati e dimoranti in Acqui, come lo erano Marco Valerio e Cajo Valerio nominati nelle iscrizioni. Biorci op. cit. pag. 28. Nella divisione d'Augusto fatta dell'Italia in 11 regioni, Acqui appartenne alla nona. Plin., Hist. nat. lib. III, cap. V, v. 45. — Cluverius Itrod. Georg. lib. III, cap. 22.

nato da' monti dell'Appiotta, a mezzogiorno dagli Appennini, a ponente dal Belbo.

La calma inalterabile di che avevano goduto queste contrade per più d'un secolo, venne turbata per la morte di Carlo il Grasso, ultimo della dinastia di Carlo Magno, avvenuta l'anno 888. Intanto che la corona d'Italia era disputata coll'armi alla mano da Guido duca di Spoleti e da Berengario duca del Friuli, i conti si arrogarono un potere assoluto sopra le provincie ch'erano state loro confidate, e tormentavano i popoli con infinite vessazioni; le leggi in allora e la giustizia furono egualmente violate, la più grande corruzione s'introdusse ne' costumi, e tutto infine presagiva un secolo d'ignoranza, di vizio, di miseria (1). A tante calamità si aggiunse nel 935 l'improvvisa comparsa de' Saraceni, che immerse nel terrore e nella desolazione tutta la contea d'Acqui. La città fu saccheggiata orrendamente, e perfino gli antichi monumenti sottratti al furore degli Ungari e de' Longobardi furono annichilati (2).

Tante e sì dolorose vicende avevano spopolato talmente questi paesi, che l'imperatore Ottone I con atto segnato a Ravenna il 20 marzo 967 ne fece dono al celebre marchese Aleramo (3) come di siti deserti situati tra il Tanaro e l'Orba

(1) Muratori, Annali d'Italia.

(2) Pareva in que' tempi che un tacido accordo spingesse i Normanni, i Saraceni e gli Ungari a desolare l'un dopo l'altro gli stessi paesi, e questi ultimi vi lasciarono tanta impressione di terrore, che nelle litanie della Chiesa, dopo le consuete parole *dalla peste, dalla fame e dalla guerra* s'aggiungeva *e dalle saette degli Ungari liberateci voi, o Signore!*

(3) Aleramo nacque al principio del X secolo in Sezzé nel contado acquese da Guglielmo I conte rurale di quello e di molti altri luoghi, che si adoperò fortemente per la liberazione della Liguria dagli Arabi di Spagna e d'Africa, e che sposò in seconde nozze Gerberga, figliuola dell'imperatore Berengario II dei marchesi d'Ivrea. Egli cessò di vivere nel 993, e fu seppellito nella badia di Grassano. Da Aleramo vennero i marchesi di Monferrato, le prosapie dei marchesi di Sergè, d'Incisa, di Ponzone, del Bosco di Occimiano, del Carretto e del Vasto; e da quest'ultimi

fino al mare (1). Le città d'Acqui però e d'Albenga furono eccettuate dalla signoria immediata dei marchesi (2). Esse avevano i loro conti che dipendevano direttamente dall'imperatore. Se non che undici anni dopo questa donazione Ottone I privò il conte d'Acqui della giurisdizione su questa città, e l'accordò al vescovo Benedetto nell'anno 978 (3), dichiarandolo conte di questa città e del suo territorio per l'estensione di tre miglia, ed i successori di lui furono anche principi del romano impero col diritto di battere monete, delle quali una si conserva nel museo Trivulzi di Milano, stata coniata dal vescovo Addone che fiorì in Acqui nel secolo XIV.

I privilegi che la città ed i vescovi d'Acqui ottennero dagli imperatori Ottone I ed Enrico I trassero per gratitudine gli abitanti alla fazione ghibellina che favoriva l' imperatore Federico I: questa città fu per questo motivo compresa nel trattato della pace di Costanza del 1183, che ne fa particolare menzione tra il numero di quelle del partito imperiale. Intanto papa Alessandro III volendo pur ricompensare la città d'Alessandria dell'attaccamento ch'ella aveva dimostrato per la Santa Sede, la insignì d' una sede episcopale nel 1177, per arricchire la quale separava molte terre della diocesi d'Acqui, ed avveniva anzi nel 1180 che per decreto dello stesso pon-

come da autentica carta è dimostrato, sorsero i marchesi di Saluzzo, di Busca, di Cravisana, di Ceva, di Cortemilia, di Savona, e i conti di Loreto, Casalis, op. cit. pag. 46.

(1) Eccone il testo: Omnes illas cortes (per *cortes* s'intendeva la riunione di più beni con un castello) in desertis locis consistentes a flumine Tanari usque ad flumen Orbam et ad litus maris quarum nomina hæc sunt, etc.

(2) Gli antichi marchesi erano principi e governatori perpetui di qualche provincia alle frontiere, Marche, Marchea e Marke, parola tedesca che significa i confini d'uno stato. « I duchi ed i conti che sotto l' impero dei « Franchi o de' Tedeschi erano incaricati della difesa dei confini del regno « d'Italia, incominciarono nel IX secolo ad essere chiamati Marchiones, « Marchenses, Marchesio. » Muratori, Ann. d'Italia VI.

(3) Non è rado vedere a quest'epoca i vescovi d'Italia investiti del titolo di conti delle città nelle quali avevano la sede episcopale. Gli arcivescovi di Milano nel X secolo furono de' primi a godere di questa prerogativa.

tefice fosse assoggettata la diocesi d'Acqui a quella d'Alessandria, la quale cosa fu cagione di guerra e di orribili disastri, non volendo per modo alcuno gli Acquesi obbedire al papale decreto. Così nel 1198 fu Acqui stretta d'assedio dagli Alessandrini collegati agli Astigiani ed ai Genovesi, sicchè per liberarsene dovette implorare i soccorsi e gli aiuti del marchese di Monferrato Bonifacio I; aiuti al certo di poca efficacia non essendosi acquietate le due emule città fuorchè nel 1209, in cui si nominò un solo vescovo per le due città col titolo di vescovo d'Acqui e d'Alessandria, e coll'obbligo di alternare in quelle la sua residenza. Ma gli abitanti d'Alessandria poco soddisfatti di ciò, riaccesero di bel nuovo la guerra con quelli d'Acqui. L'ostinatezza colla quale ciascuna città voleva sostenere le sue pretese, i nuovi disastri che ne furono conseguenza, la guerra che il conte d'Anjou e della Provenza portò nel 1273 nel Piemonte, il fuoco delle fazioni guelfe e ghibelline (1), sostenute con accanimento dalle famiglie Blesi e

(1) « È a sapersi che i nomi di Guelfi e Ghibellini ci vengono dalla « Germania. Ghibel o Wibelung si nominava in Franconia il castello ove « nacque l'imperatore Corrado I materno ascendente dei duchi di Svevia « e autore della loro grandezza. Guelfo, o secondo il germanico alfabeto, « Welph, era il nome del marchese d'Este, trasportato in Germania, pro- « genitore dei dei duchi di Sassonia e di Baviera. Fra queste due case da « principio amiche, entrò discordia per competenza di confini e della co- « rona germanica; la quale discordia soleva esacerbarsi morendo un impe- « ratore senza figli atti a succedergli. Ella gittò nuove fiamme al tempo di « Corrado II, ereditario e personale nemico di Enrico il Superbo, duca di « Sassonia. Il desiderio di estinguerle fu cagione che i principi tedeschi « elegessero Federico Barbarossa Ghibellino, dal lato paterno e dal ma- « terno Guelfo. Nè fallì l'aspettazione, poichè egli si mostrò eguale con « tutti, finchè tutti li porsero cieca obbedienza. Ma come Enrico Leone, « erede del Superbo, ebbe ricusato il suo braccio contro la romana Chiesa « e la Lega lombarda, tanta ira lo prese di dover sottoscrivere per man- « canza d'aiuti la pace d'Italia, che interamente voltossi a' Ghibellini, « mise il cugino al bando dell'impero, e dichiarollo scaduto da tutti i suoi « Stati. Allora il re d'Inghilterra dichiarossi in favore della vacillante « casa de' Guelfi, e quando fu tempo, sostenne l'elezione di Ottone di « Brunswich, figliuolo di Leone, come il re di Francia favorì quella di « Filippo lo Svevo.

« Le gare sanguinose che indi ne seguirono tra Filippo, Ottone e Fe-

Bellingieri, accrebbero a dismisura i mali di queste sgraziate contrade, e obbligarono gli abitanti d' Acqui a sottomettere la loro città al marchese Guglielmo di Monferrato, cedendo a lui nello stesso tempo la giurisdizione ch' essi avevano sopra i marchesi di Ponzone ed altri vassalli. L' atto di dedizione venne firmato l' anno 1260 nel cenacolo del monastero di San Pietro li 13 settembre: sebbene la città non riconoscesse definitivamente il marchese Guglielmo che nel 1278. Per colmo di sciagura Carlo d' Anjou conquistato il regno di Napoli, venne di nuovo ad espugnare Acqui nel 1273: ma Guglielmo nel 1277 profittando dell' assenza di Carlo e della lega cogli Astigiani, discacciò i Provenzali, s' impadronì della città e del castello, e fiaccò l'orgoglio di que' cittadini che parteggiavano pei Guelfi. Senonchè dopo la tragica morte di Guglielmo (1) i Guelfi delle due città fecero guerra al marchese Giovanni

« derico, si propagarono dalla Germania all' Italia, recando seco il costume « di dinotare le parti opposte col nome delle famiglie dominanti. Infino « allora Ghibellini e Guelfi non significavano altro che partitanti degli Svevi « e fautori de' Sassoni. Pareva adunque che il pieno trionfo di Federico II « e la morte di Ottone IV, avendo troncato le lor differenze, si dovesse « pur abolire quella fatal distinzione. Ma intervenne tutto il contrario. « Perchè il vincitore essendosi inimicato coi romani pontefici, i suoi ade- « renti ritennero l' antico soprannome, e i seguaci della parte contraria « Guelfi si appellarono o per certa abitudine, o pel contrapposto, o per « ripugnanza a usare in contrassegno di guerre domestiche i nomi di Chiesa « e Papa, che ricordano union di fratelli e affetto di padre.

« L'amore de' pontefici e degl'imperatori fece pochi Guelfi e pochi Ghi- « bellini. La maggior parte se ne valsero quasi di un velo a ricoprire le « occulte brighe, le inimicizie delle famiglie, l' insaziabile cupidità de' beni « altrui. E a queste cagioni si mescolarono gli odj de' signori de' feudi coi « vicini comuni, le gare scambievoli delle città e l' intestine discordie prima « fra l'una parte de' nobili e l'altra, dipoi fra i nobili ed i popolari, all'ul- timo fra i benestanti e l' infima plebe. » *Otho Frisinghen in vita Freder Chron, Asten.* 17. — *Serra Gerolamo op. cit. lib. III, cap. II, p.* 250.

(1) Guglielmo venne chiuso in una gabbia di ferro dagli Alessandrini, ove egli morì dopo due anni di strazii e patimenti nel 1192. Il popolo ancor sdegnato contro di lui e temente gli effetti di sua giusta vendetta, volle assicurarsi se realmente fosse morto, versandogli addosso olio bollente e piombo disfatto. Cron. Astense, tom. XI. — Muratori, Ann. d' Italia, tom. VII, pag. 2.

successore di lui, dalla quale non si cessò che per la pace del 1299 (1).

Nel 1300 cominciò una nuova era per Acqui, signoreggiata essa costantemente da' suoi marchesi, fu la seconda città dello Stato loro, la capitale dell'alto Monferrato e la sede di un principe della loro casa: quindi la storia d'Acqui colla loro si venne a confondere. Morto Giovanni senza prole maschile, nacque grave contesa per l'eredità tra il marchese di Saluzzo, Manfredo discendente per linea maschile da Aleramo, e Teodoro Paleologo, chiamatovi per testamento da Giovanni, di cui era nipote, il quale dopo molte vicende fu confermato in questo dominio dall'imperatore Enrico VII nel 1310. Roberto d'Anjou insieme co' Guelfi prese Acqui nel 1313; ma la sua dominazione in Piemonte cessò per la battaglia di Gamenario presso Chiari nel 1345.

Da quel tempo Teodoro I ed i suoi successori dilatarono grandemente la propria potenza, quantunque abbiano avuto di spesse guerre co' principi di Savoja, e più ancora cōi Visconti, divenuti signori di Milano. Acqui fu tranquilla fino all'invasione de' Milanesi sotto gli Sforza, succeduti agli estinti Visconti, i quali nel 1431 occuparono questa città col suo contado, che restituirono poi quattr' anni dopo al marchese Gian Giacomo, che ottenne l'aiuto di Amedeo VIII di Savoja, colla condizione di riconoscere da lui in feudo queste contrade.

Nel 1414 l'imperatore Sigismondo avendo onorato la città d'Acqui di sua presenza, vi ristabilì pei primogeniti dei marchesi l'antico contado rurale di Acquesana, composto di molte terre del contado urbano. Guglielmo VII nel 1447 accrebbe di cinque torri le fortificazioni della città. L'ultimo de' mar-

(1) Casalis, op. cit. vol. I, p. 47. — *N. B.* Da quest' opera vennero tratte principalmente queste nozioni storiche.

chesi Paleologi, Gian Giorgio, morì senza prole maschile nel 1533. In allora i duchi di Milano, Savoja, Mantova ed i marchesi di Saluzzo, tutti allegavano titoli per la successione a Gian Giacomo (1). Sicchè l'imperatore Carlo V per impedire che tanti pretendenti non avessero a turbare la pace d'Italia, in virtù del diritto di sommo potere, fece prendere possesso in suo nome del Monferrato, con ordine ai diversi pretendenti di produrre avanti a lui i loro titoli. La questione si agitò lungamente, finchè l'imperatore trovandosi a Genova nel 1536, pronunciò la sua decisione ai 3 novembre a favore di Federico duca di Mantova, per cagione di Margherita sua moglie, sorella di Bonifacio e nipote del defunto Gian Giacomo. Ma malgrado questa decisione, che dicesi essere stata compra da Ferrante Gonzaga colla regalia di 30,000 ducati ad uno dei consiglieri di Carlo V (2), regnarono tuttavia per ben due secoli discussioni assai animate tra i successori del duca di Mantova e quelli di Savoja.

Nella guerra suscitatasi per cagione del ducato di Parma, il generale Brisac prese Acqui, ma ne fu cacciato dal Fighiera nel 1554. Due anni dopo la duchessa di Mantova fissò in Acqui la sua residenza, e quella del ducale senato. Nel 1557 questa città rifece i proprii statuti, che vennero dati ivi alla luce nel 1618.

Acqui dal 1625 fino alla pace di Vestfalia del 1648 fu più volte presa e ripresa dai Francesi e dagli Spagnuoli, i quali ultimi vi atterrarono il castello, che fu poscia riedificato dal

(1) Il desiderio di cattivarsi la benevolenza dell'imperatore in occasione della successione al marchesato, aveva determinato dopo qualche anno il duca di Savoja ed il marchese di Saluzzo ad abbandonare la loro alleanza colla Francia abbracciando il partito imperiale. Questi nuovi confederati contribuirono poi grandemente ad aumentare le forze dell'imperatore nell'Italia, ed a facilitargli l'acquisto del ducato di Milano. Denina, Rivol. d'Italia. — Muratori, Ann. d'Italia.

(2) Chabrol, op. cit. vol. II, pag. 18.

duca Carlo nel 1663. In questo doloroso intervallo di tempo fu la città spopolata dalla peste ben quattro volte.

Nel 1701 Ferdinando Carlo duca di Mantova, principe dissipatore e dedito solo ai piaceri, sia che cedesse a risentimenti secreti contro alla corte di Vienna, ovvero fosse allettato dalle promesse vantaggiose che gli venivano fatte dal cardinale di Estrées, ambasciatore della corte di Francia, entrò in alleanza con questa potenza unitamente alla Spagna contro l'imperatore Leopoldo d'Austria. Ciò bastò perchè fosse dichiarato ribelle, e il trattato d'alleanza segnato li 8 novembre 1703 tra il duca Vittorio Amadeo di Savoja e l'imperatore contro la Francia e la Spagna, assicurò al duca di Savoja la possessione del Monferrato. La guerra di cui il Monferrato ed il Piemonte furono il teatro per molti anni, fu cagione di novelli guai e disastri a queste contrade. Finalmente il trattato d'Utrecht segnato li 11 aprile 1713 dai plenipotenziari dei principi belligeranti aggiudicò definitivamente al duca Vittorio Amedeo di Savoja il Monferrato, ch'eragli di già stato accordato dall'imperatore al principio della guerra (1). Dopo quest'epoca tutti i paesi che componevano il distretto d'Acqui, furono soggetti alla casa di Savoja ed eretti in provincia, della quale la città d'Acqui fu sempre capoluogo.

Gli antichi privilegi, incompatibili colle costituzioni degli Stati di Savoja, furono soppressi, come vennero frenate e represse le insolenze e le vessazioni de' feudatarii, sicchè una tranquillità perfetta succedette alle ostinate guerre che le case di Savoja e di Mantova, sostenute dalle corti di Francia e di Spagna, si fecero nel secolo XVI, e che tanta miseria e desolazione sparsero in questa provincia.

(1) Ai 16 agosto 1708 si celebrò in Casale il solenne istrumento di cessione e traslocazione di dominio del ducato di Monferrato, fatta dal conte di Castelbarco, plenipotenziario dell'imperatore Giuseppe I, al duca di Savoja Vittorio Amedeo II. Biorci, op. cit.

Scoppiata in seguito la guerra della successione d'Austria per la morte dell'imperatore Carlo VI, essendosi il re Carlo Emanuele III collegato a Maria Teresa contro i Francesi e gli Spagnuoli, questi entrarono nel mese di luglio 1745 in Acqui, e il castello fu loro reso dal capitano Valfré dopo valorosa resistenza. Ma il 12 marzo del 1746 i Francesi, fatti consapevoli dei prosperi successi del generale Leutrum sopra Asti ed Alessandria, abbandonarono Acqui, e nella stessa sera entrovvi il piemontese Solaro. I Gallispani nella loro ritirata dopo la battaglia di Tidone, rientrarono in questa città di passaggio, atterrandone le mura del castello e spargendo nella città il terrore; senonchè il re Carlo Emanuele venne a consolare colla sua presenza questi fedeli sudditi, entrando in Acqui li 25 agosto 1756 alla testa di quaranta battaglioni, e facendone riattare le abbattute mura.

La pace conchiusa tra i ministri di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda li 30 aprile 1748 ristabilì in questi paesi le cose sul piede di prima, restando il re di Sardegna pacifico possessore degli Stati che gli appartenevano prima del 1740. Nella guerra colla repubblica francese il generale Buonaparte dopo l'armistizio di Cherasco nel 1796 si fermò in Acqui tre giorni, mentre le sue truppe marciavano su Piacenza e Milano. Nelle guerre del 1799 e 1800 tra gli Austrosardi ed i Francesi ebbe Acqui a soffrire gravi danni. Nel febbraio 1799 i generali Gruchy e Flavigny accorsero con truppe onde punire gli Acquesi, creduti colpevoli di una sollevazione contro il francese presidio; ma il loro furore fu rattenuto dall' affettuoso zelo del vescovo Giacinto della Torre. Nel 1800, ai 2 novembre, il generale Allegri con 700 Francesi lasciandosi ivi sorprendere da un grosso di 7000 Austriaci, vi perdette la vita colla più parte della sua truppa. Del resto nei quattordici anni che durò il governo francese la condizione della città d'Acqui fu in generale quella di tutto il resto del Pie-

monte, unitamente al quale ritornò nel 1814 sotto il dominio de' suoi legittimi re (1).

Molti uomini di chiaro nome nelle lettere ebbero in Acqui i natali, e ne furono la gloria. Primo è il vescovo Bellingieri, che fu assai stimato dall' imperatore Arrigo VII, e che scrisse una storia del suo tempo accennata dal Gioffredo della chiesa. A questo tien dietro il vescovo Lodovico Bruni de' conti di Roccaverano, distinto giureconsulto e poeta laureato; questi trattò pubblici affari di alto momento, e fu legato cesareo presso Giulio II. Pubblicò un celebrato poemetto in lode di Massimiliano imperatore, e scrisse infine la vita di san Guido. Poi il vescovo Pedrocca, che raccolse nel 1630 le memorie della sua Chiesa, e fu martire di carità soccorrendo agli appestati; e Buronzo del Signore, che pubblicò nel 1768 una compiuta edizione ed interpretazione di Attone vescovo di Vercelli lodata dal Tiraboschi; e frate Jacopo Bellingeri, che sul finire del secolo XIII pubblicò la nota cronaca *De immagine mundi*, di cui conservasi la seconda parte nella R. Università di Torino. A tutti questi aggiungansi ancora e Blesi Luca Probo, che scrisse la storia d'Acqui nel 1614; e Moriondo il quale raccolse gli atti ed i titoli antichi relativi alla Chiesa d'Acqui nel suo libro intitolato *Monumenta Aquensia*; ed il professore Guido Giardini che stampò nel 1797 bellissimi dialoghi sull' elettricità ed acrometria, e fra altre scritture una pregevole dissertazione sugli animali ruminanti; ed i benemeriti Biorci, padre e figlio, quegli recente scrittore di storia della sua patria, questi noto alla letteraria repubblica, così pel suo amor patrio come per il poema, — *La pace di Adrianopoli*, — dedicato all' imperatore delle Russie, e per molte illustrazioni pubblicate su varii giornali; finalmente debbesi fare onorevole menzione anche di una donna

(1) Nel 1814, il 20 marzo, la città d'Acqui fu beata d'avere tra le sue mura il santo ed immortale pontefice Pio VII, che soggiornò in casa Lupi.

chiamata Giovanna Maria Scotellazzi, celebre a' suoi tempi e profonda nello studio del diritto canonico e nelle amene lettere. Questa nel 1538 arringò il pontefice Paolo III mentre era di passaggio per Acqui per recarsi al congresso di Nizza, e fu egli sì fattamente sorpreso della facondia e dei talenti di questa donna, che rammentando il suo viaggio era solito ripetere: *Aquis tria mirabilia vidi, aquam bullientem, circa eam herbam virentem, et mulierem sapientem.*

Acquedotto Romano (d'Acqui)

ANTICHITA'.

Il territorio d'Acqui, sebbene devastato orrendamente e manomesso da quanti Barbari vennero ad infestare l'Italia, pure conserva tuttavia alcune tracce ed impronte della grandezza e munificenza romana, che nè le ingiurie di venti secoli, nè gli attacchi di sessanta generazioni valsero a distruggere del tutto e cancellare. Tra tanti augusti avanzi d'antichità debbesi, in primo luogo, far cenno delle reliquie della via Emilia (1), la quale, passando per Pisa e Luni, conduceva a Savona e di là per Acqui e Tortona. Questa fu aperta dallo stesso Emilio Scauro, che, prima di compire l'anno del suo consolato (2), costrusse a Roma il ponte Milvio, asciugò le paludi tra Parma e Piacenza, e costrusse la strada in questione da Pisa a Savona, opere tutte che onorano grandemente questo sommo Romano (3).

Lasciando io qui di parlare di quella porzione di strada, che percorrea il litorale ligustico, farò cenno soltanto di quella che, partendo da Savona, andava a congiungersi alla Postumia a Tortona. La tavola teodosiana pubblicata da Peutinger e l'itinerario d'Antonino ci conservarono i nomi delle stazioni di questa strada. Esse erano così chiamate partendo da Savona (4).

Vadis Sabbatis, Savona (5).

(1) Non si deve questa Emilia confondere con quella costrutta da Emilio Lepido, la quale era con la Flaminia congiunta.

(2) Dai marmi Capitolini rilevasi che Emilio Scauro fu console l'anno 639 di Roma.

(3) Exsicavit eas paludes Scaurus, is est Scaurus qui viam Emiliam stravit quæ per Pisam ducit ad Sabbatos indeque Derthonam. Stabon. lib. V.

(4) Berger, De vitis militaribus, lib. III, pag. 28.

(5) Alcuni autori interpretarono *ad Sabbatos* per Vado. È però abbastanza dimostrato che Vado non fu mai città, e che i Latini scrivendo *Sab-*

Canalico, probabilmente giusta l'opinione dei più recenti ed accreditati scrittori (1) debbesi cercare ove è posto l'attuale Cairo, e ciò per la sua posizione sull'Emilia, e per la distanza fra Crixia e Vado, e pei ruderi finalmente del vecchio Cairo.

Crixia, che, giusta il sentimento di Navone, debbesi credere vicino a Spigno al luogo ove presentemente trovasi l'abbazia di San Quintino, giacchè, ei dice, un esteso circuito di antiche rovine lo attestano, e avvalorano ancora tale opinione il tronco dell'Emilia attiguo a siffatti ruderi, e la distanza che comprende una giornata di marcia militare dei Romani fra questo luogo ed Acqui dall'una parte, e di una seconda marcia fino a Cairo dall' altra.

Aquis, Acqui.

Darthona, Tortona.

Aurelio Vittore ci assicura che Scauro aprì questa strada l'anno di Roma 645, e che, come era costume dei Romani quando imprendevano opere pubbliche nell'antico lor territorio e nei paesi incorporati alla repubblica, egli la fece non più da console ma da censore (2).

Siccome nelle altre grandi strade romane, così si indicarono in questa le distanze e le stazioni militari, (3) le quali

bata Vado, *Sabatiorum*, *Sabatia* e *ad Sabbatos* non intesero con quelle denominazioni che di parlare della città di Savona accennata da Tito Livio, e che aveva un porto capace di ricevere una flotta. D'altra parte la posizione delle montagne non poteva permettere una strada che conducesse a Tortona, se non partendo da Savona, d'onde il passaggio all'interno è assai più facile che in qualunque altro luogo lungo la costa.

(1) Oderico, Lettera 6, — Novone Giacomo, Passeggiata nella Liguria orientale fatta l'anno 1827.

(2) Aur. Vict. de V. I, t. 72. Censor viam Emiliam stravit.

(3) Erano queste di miglio in miglio segnate con colonne che indicavano il nome del Magistrato e dei Cesari che le avevano costrutte, ovvero ristorate, e a certe distanze vi si trovavano larghe pietre che giovavano al viaggiatore per salire a cavallo senza l'aiuto di altra persona, giacchè a que' tempi l'uso della staffa era ignorato, e fu in Italia dai Longobardi introdotto. Pochi anni sono si rinvenne in un campo detto San Siro presso

erano distribuite in tre categorie, città, mansioni e mutazioni: queste ultime erano semplici luoghi di rilascio o di cambio, ed unicamente destinati al pubblico corso, (1) le mansioni non solo a siffatto oggetto servivano, ma eziandio ad albergare le legioni in fine d'ogni marcia, il cammino delle quali, secondo Vegezio, era d'ordinario stabilito a ventimila passi, ed in caso d'urgenza a ventiseimila. Le città servivano ad amendue gli usi, e doveva il paese somministrare le carrette ed i cavalli pel pubblico corso.

Più di venti tratti di questa strada conservansi ancora nel pristino stato. A poca distanza di Vesima (un miglio di Voltri) vedesi tra solitarie pendici il sentiero di cui parlo, il quale, per lo spazio di oltre tre miglia, prosiegue con tracce non interrotte. Scorgonsi inoltre altri considerevoli avanzi tra il Cairo e Carcere, nelle vicinanze d'Acqui di Strevi di Cassine, finalmente da Castelnuovo Bormida fino a Tortona, conservasi ancora quasi del tutto intera, e basterebbe in molti

Diano castello, una di queste colonne itinerarie che indicava il nome di Antonio Pio, ma sfortunatamente venne distrutta per imperizia di chi la trovò. Navone, lett. 3.

(1) « Fu Augusto il primo, al riferire di Svetonio, che sulle vie militari dell'impero romano stabilì il pubblico corso (le poste d'oggidì) affine di facilitare la communicazione delle provincie con Roma. Da principio non v'erano destinati che giovani pedoni, i quali da un luogo all'altro i pubblici dispacci colla maggior sollecitudine portavano; ma successivamente ad ogni determinato sito di tante miglia furono stabilite carrette e cavalli, co' palafrenieri opportuni, i quali non solo le lettere del principe, ma i ministri e le persone di corte colla massima celerità trasferivano.

« Narra Procopio che questi uffizii erano serviti con ammirabile prontezza, onde coloro che correvano le poste, potevano seguire un viaggio non interrotto, di modo che in un giorno, attesa l'eguaglianza e la bontà delle strade, facevano il cammino di dieci comunemente viaggiando. E Plinio notò qual cosa maravigliosa che Tiberio Nerone, spedito d'Augusto nella Germania sulla notizia della malattia di Druso Germanico, trascorse, partendo da Lione, nello spazio di 24 ore duecento miglia di cammino (miglia italiane 160 circa, calcolando l'antico miglio romano un quinto minore del nostro). Navone, Lett. 4. »

luoghi scavare poco più d' un palmo per trovare il selciato della via di Scauro. Questa è chiamata comunemente *strada elevata*, appunto perchè vedesi assai più elevata delle adiacenti campagne. Il pavimento di questa strada presenta quella superficie liscia che si forma da un lungo passaggio. La sua larghezza è di sette metri, (1) e il suo selciato solidissimo, tra le inuguaglianze di que' deserti luoghi addita all' osservatore la sua remota origine. Al presente e boschi, e cespugli, e frane, e dirupi fiancheggiano le reliquie della via di Scauro, e ne intersecano spesso l' andamento. Nel calcare questi venerabili e preziosi avanzi si prova un senso di compiacenza e d' ammirazione vivissima per quel genio, che tra monti scoscesi superò la natura per formare un lavoro che da duemila anni resiste alle ingiurie del tempo.

Una iscrizione romana, che si rinvenne nel 1728 scavando il nuovo letto al torrente Meri appena fuori d' Acqui, ci ha conservato il nome di Caio Valerio che fece lastricare di pietra la via Emilia, e riparare le terme d' Acqui, ed eccola quale la riporta il Biorci nella sua storia d' Acqui.

C. . VALERIO . M. . F
TROMEN. . ALBO
QUOD . V. . . . Æ. . . .
. . . . . BUS . ST. . . . .
THERMAS . E . . .
AQUENSES . STAT. . . . P. . . .
. . . . MER. . . .

Questa iscrizione è stata dagli antiquarii così interpretata: *Cajo. Valerio. Marci. Filio. Tromentina.* (Tribù) *Albo. Quod. Viam. Æmiliam. Lapidibus. Stravit. Thermas. Restituit. Aquenses. Statiellenses. Paterno. Ob. Merita.*

(1) La legge Sempronia *De limitibus costituendis*, di cui fu autore e promotore T. Sempronio Gracco, tribuno del popolo l'anno di Roma 620, prescriveva che ogni strada pubblica fosse almeno di 12 piedi di larghezza.

Altro monumento non meno interessante, e che attesta ad un tempo essere stata questa città frequentata da' Romani a cagione delle sue acque termali, è a non dubitarne il superbo acquedotto di cui osservansi ancora gli avanzi nel letto della Bormida, e le cui rovine hanno un aspetto di solenne grandezza, e richiamano di grandi cose. Serviva questo acquedotto, innalzato, credesi, da Statilio Tauro, consolo ai tempi d'Augusto, per trasportare in Acqui le pure e fresche acque che scaturivano al di là della Bormida a mezzo il monte di Rocca Sorda, ove tuttora ammiransi le reliquie del vasto serbatoio che diramava l'acqua per mezzo di tre canali quadrati, uno diretto allo stabilimento de' bagni, un secondo che serviva di scaricatoio verso il fiume, ed il terzo e principale verso l'acquedotto (1).

Questo grandioso monumento del bel secolo d' Augusto, di cui rimangono ancora quattro maestosi archi e dieci pilastri (2), era della lunghezza di tre hectometri e mezzo, e siccome ciascun arco aveva sei metri e quindici centimetri di larghezza, e ciascun pilastro alla base due metri e sessanta centimetri, così è probabile che il numero degli archi sia stato di quaranta. La loro altezza era varia a misura ch'essi si allontavano dalla montagna, e si avvicinavano al fiume; quella dei quattro archi che avanzano ancora, è di 14 a 15 metri. I pilastri nelle due facciate esteriori sono larghi due metri e sessanta centimetri, e nella parte interna tre metri ed ottanta centimetri: essi sono assai solidi e fabbricati con pezzi di

(1) Questo serbatojo ha due metri e sessanta centimetri di profondità sopra due metri di larghezza e due di lunghezza.

(2) I quattro archi con tre pilastri trovansi in mezzo all'alveo del fiume, e corrispondono agli altri otto pilastri che veggonsi sulla destra sponda, e che s' inoltrano insensibilmente pel colle. Nel 1776 se ne contavano ancora undici al di là della riva destra del fiume, ed ora sono ridotti ad otto, perchè il signor Sighini proprietario del fondo in cui erano piantati, poco curante delle antichità, ne fece radere tre al disotto del livello del terreno. Biorci, op. cit. p. 35.

pietra arenaria quadrata a guisa di gran mattoni, e legati assieme con un tenacissimo cemento, divenuto più duro della pietra istessa: inalzandosi sopra il terreno perdono gradatamente del loro spessore, e a ciascuna altezza di un metro e venti centimetri i pilastri s'assottigliano di circa quindici centimetri.

L'acquedotto attraversa obbliquamente la Bormida, e sembra diretto sopra il castello al colle de' Cappuccini, sebbene però non prenda questa direzione che per congiungersi alla prima roccia che incontrasi sulla riva sinistra della Bormida all' imboccatura del torrente Medrio: e ciò che dimostra la verità di questo nostro asserto, si è l' elevazione del castello al quale queste acque non avrebbero mai potuto arrivare, e l' avere scoperto, anni sono, le vestigia dell'antico canale che doveva metter capo ad una prateria poco lungi dalla porta d' Alessandria, e nella quale osservasi tuttora una specie di cavo vuoto in forma di vasca, il cui muro è fatto collo stesso cemento degli archi dell' acquedotto. Serviva ancora quest' edifizio di ponte pei pedoni, affine di mantenere, malgrado ogni escrescenza d' acqua, la comunicazione fra i cittadini e gli abitanti al di là della Bormida. Superiormente agli archi ed al gran condotto di piombo che trasportava l'acqua in città (1), esisteva, giusta l'opinione di molti scrittori acquesi, da ambe le parti, una specie di cornicione od architrave, di cui non rimane più alcun vestigio, e che serviva ad impedire la caduta del passeggiero (2).

Altri monumenti ed antichità veggonsi in città e ne' suoi dintorni. Un avanzo di un grande romano sepolcro incontra-

(1) Nell' archivio d' Acqui conservasi un documento dal quale rilevasi che nel 1481 certo Enrietto Pevere scavando il terreno poco lungi dai pilastri, trovò alcuni cannoni, o tubi di piombo, che avevano un palmo di diametro, nove piede di lunghezza e sei cantari di peso per cadauno; di tutto quel piombo il principe d'allora ne fece dono alla città.

(2) Biorci, op. cit. vol. I, pag. 34. — Lesne, op. cit. pag. 15.

vasi, pochi anni sono, a mezzo miglio dalla città, poco lungi del Santuario di Madonna Alta, chiamato dal volgo *Carné*. Ma questo edifizio, ch'io stesso visitai, più non esiste. Il signor avvocato Porta, proprietario del fondo, preferì poche tavole di terreno cattivo, ad un monumento che attestava l'antica grandezza e nobiltà della sua patria. Era questo esternamente quadrato, e aveva ancora tre metri e mezzo di lungo e di largo, non essendo alto più di tre metri dal terreno. Da due solidissimi muri spiccavasi una vôlta che doveva essere stata di circa quattro metri, e che tuttora aveva un metro di altezza. Questa copriva una fossa quadrata ad angoli tronchi, lunga e larga un metro e sessanta centimetri, ed alta non più di trenta centimetri, i cui lati erano ancora solidissimi. Questa terminava in basso con una fossa rotonda simile alla bocca di un forno, di poco più di un metro di diametro e cinquanta centimetri di altezza, e che comunicava più sotto con un altro vuoto perfettamente quadrato, cui serviva di pavimento un solo sasso, di sotto al quale il volgo credeva vi fosse riposto un tesoro (1). Dalla volta a questo sasso vi erano due metri e cinquantasei centimetri di spazio. La struttura di tutto l'edifizio era solidissima, simile a quella de' pilastri osservati nel fiume; nella parte esterna scorgevansi alcuni pezzi d'arenaria compatta, di cui anticamente erano tutte ricoperte le pareti esteriori. L'interno era costrutto di grossi ciottoloni di fiume legati assieme con quell'abbondantissimo e tenace cemento già accennato più sopra (2).

In una prateria poco discosta dallo stabilimento de' bagni si scoprì, unitamente a diverse monete, a specchi di rame, urne e vasi lacrimatorii, la seguente iscrizione:

(1) Questo sasso dato in dono ai PP. Francescani, fu da loro convertito nel frontone della porta maggiore della loro nuova chiesa di s. Francesco.

(2) Malacarne, Ozj letterarj, vol. II, pag. 99.

P. L. A.
SI. . . . ET. . . . MI. . . .
LEG. . . . XXII

Eccone la descrizione:

PUBLIUS . LUCIUS . ACIUS
SIBI . ET . MILITIBUS
LEGIONIS . XXII (1)

Così nel 1728, quando fu scavato il nuovo alveo del Meri al ponente della città, affine di preservare la parte piana delle innondazioni cui essa andava di frequenti soggetta, disotterraronsi mille oggetti d' antichità pregevolissimi, molti dei quali vennero spediti al museo dell' Università di Torino, ed alcuni servirono ad arricchire ed ornare i gabinetti dei curiosi. Una iscrizione trovata in allora era così concepita: *Ex Comitate Imp. Dominationi Aug. Germanici Ad Acqui Statiellis A. N. C. IXCCCLXXXI Kal. Aug. Divo Adriano Imp. CCC.* Queste ultime parole sembrano indicare: *Censa. Civium. Capita.* Un' altra iscrizione diceva: *Antonius Pius Aug. Poni Jussit.*

Finalmente in vicinanza della via Emilia e nella sistemazione delle strade sotto al governo francese, trovaronsi avelli delle famiglie Lollia, Mettia, Rutilia, Petronia, Rubria, Mennia e Plozia; di alcuni sacerdoti minervali, augustali e flaviali. Quivi pure si rinvennero urne, lapidi, vasi lacrimatoi, specchi di rame, idoletti, lumi perpetui di cotto, in uno de' quali

(1) Chabrol, op. cit. vol. II, pag. 23. Il Biorci trascrive diversamente questa lapide:

M. . FL. . ACCIUS
S. E.
MIL. . LEG. . XXII

scorgesi in basso rilievo l'effigie d'una deità infernale coll'epigrafe *Fortis*. Monete in gran quantità e medaglie delle famiglie Acilia e Procilia non che di Silla e di M. Antonio. Una se ne trovò di Lucio Calpurnio Frugi, così detto per la sua prudenza e frugalità, console circa l'anno 621. Moltissime se ne trovarono della serie degli imperatori da Augusto fino a Teodosio, la medaglia del quale fu trovata d' oro.

CAPITOLO II.

Descrizione topografica statistica d' Acqui e suo territorio.

Giace la città d'Acqui sul declivio di piccola e leggiadra collinetta sulla riva sinistra e settentrionale della Bormida (1), Il suo castello, antica sede di governatori e comandanti militari (2), la signoreggia dall'alto a levante, da dove l' occhio si perde sulle sue poco fertili campagne, adorne di pochi gelsi. Dal lato settentrionale è fiancheggiata da amenissime colline, sparse di vigneti che producono i più generosi vini; queste da ponente a levante si intrecciano bellamente colle colline, di Strevi tutte biancheggianti di casini ed amenissimi villaggi, e dall' opposto lato le molteplici diramazioni subappennine accatastandosi in cento guise chiudono la scena.

Il torrente Meri attraversa la città da settentrione ad ostro, la quale è in gran parte recinta da maestosi e bellissimi filari

(1) Acqui è posta geograficamente tra i gradi 6 minuti 12 di longitudine, e gradi 44 e minuti 40 di latitudine. Essa sta 7 miglia a scirocco da Nizza della paglia, 16 a Libeccio da Alessandria, 8 a ponente da Castelladorno, 14 a scirocco da Asti, 20 a maestro da Genova, 24 a ostro da Casale, e 40 a scirocco-levante da Torino.

(2) Il castello è ora destinato per le carceri.

ACQUI

Luoghi rimarchevoli

1 Palazzo di Città
2 Intendenza
3 Prefettura
4 Vescovado
5 Seminario
6 Ospedale Civile
7 Quartiere militare
8 Caserma di Carabinieri
9 Corte del Ghetto
10 Regie Scuole
11 Prigioni e Real Castello
12 Piazza dell'Addolorata
13 Piazza del Duomo
14 Piazza S. Giuseppe
15 Piazza S. Antonio
16 Fontana della Rocca
17 Fontana d'acqua bollente
a Teatro
b Albergo dei Bagni
c Albergo del Pozzo
d Albergo del Moro

Chiese

18 Duomo S. Guido
19 S. Antonio
20 S. Francesco
21 S. Giuseppe
22 L'Addolorata

di platani (1). La parte di essa più antica è collocata in alto, dove la cattedrale, il palazzo vescovile, il seminario ed alcune altre case circoscrivono la bella piazza del duomo. L'altra parte di paese è quasi piana, e comunica colle due strade provinciali che mettono l'una in Asti l'altra in Alessandria.

Acqui è divisa in tre borghi: Pisterna, Borgo Nuovo e Borgo San Pietro. Il Pisterna da *posterula*, *pusterla* o *pusterna*, che significa antica porticella posteriore o di soccorso, sta a levante del Meri, e comprende tutto quel circolo popolatissimo di case e casucce poco lontane dal castello. Quivi è la chiesa di San Paolo fabbricata nel **1608** dai Barnabiti, chiamativi per le scuole, con un convento ed un collegio che venne da loro ceduto a' regii professori nel **1729**. Il convento pure, perchè poco numeroso, venne soppresso nel **1798**. Nella chiesa ch' essi fecero riedificare nel **1709**, merita menzione un quadro rappresentante san Domenico.

Il Borgo Nuovo che sta a mezzodì sulla sinistra del Meri, prolungasi dal duomo fino alla porta detta de' Bagni o d'Alessandria. La cattedrale è il monumento più caro agli Acquesi, perchè intimamente vincolato coll'idea della loro patria. Sembra ad essi che questo antico edifizio, il quale è testimonio da sì lungo tempo dei destini d'Acqui, siasi associato alla sua sorte, e sia divenuto come il protettore della città (2). Fu

(1) Il torrente Meri formato dalle acque che colano dalle adiacenti colline, passando per la città, s'arricchisce dell'acque della Bollente, e gittasi in fine nella Bormida.

Questo torrente nel 1780 è stato coperto a spese della città, formando così superiormente quella strada spaziosa chiamata *Strada Nuova*, fiancheggiata da belle fabbriche, ed opportunissima pel mercato.

(2) La città d'Acqui fu una delle prime d'Italia a ricevere il Vangelo, che alcuni vogliono sia stato predicato da san Siro. Citano essi in appoggio di tale opinione l'antico culto della Chiesa d'Acqui a onore di detto santo, e l'avere questa per più secoli continuato ad offrirne un largo tributo d'olio al sepolcro di san Siro in Pavia. Il suo primo vescovo fu san

soggetto in fatti questo edifizio a varii cangiamenti dal momento della sua costruzione in poi; esso ha sofferto in diverse epoche per gl' incendii, i saccheggi e i disastri che la città desolarono sì spesso, ed il solo prospetto de' cangiamenti di cui questa chiesa fu spettatrice, sarebbe bastevole per dare un'idea della storia d'Acqui. Essa fu da prima consacrata a san Pietro, e ne' secoli di mezzo a santa Maria Maggiore; riedificata in seguito dal santo vescovo Guido sulla soda architettura del secolo XI venne da lui stesso dedicata alla Beata Vergine Assunta l'anno 1067 a dì 11 novembre. Nel 1481 il vescovo Tommaso de Regis fece costruire in pietra la porta maggiore del tempio, decorandola di fregi, bassi rilievi ed iscrizioni che tutt'ora esistono. Sull' architrave leggesi:

HOC TEMPLUM ASSUMPTÆ DICAVIT WIDO MARIÆ.

Più sopra vedesi un basso rilievo rappresentante il giudizio universale il quale termina in basso con quattro medaglioni in cui sono scolpiti i quattro maggiori dottori della Chiesa: Ambrogio, Agostino, Gregorio e Gerolamo. Nella parte destra è inciso il seguente distico:

MAJORINE PRESUL POPULO QUE GRATUS AQUENSI
HANC CUM WIDONE SALVA COGENDO NOCENTES.

Lateralmente alla porta sulla facciata esteriore leggonsi le seguenti iscrizioni:

Alla destra.

WIDO . VENERBS
COMES . AQ. SANE

Maggiorino, inviatole nel 323 dal pontefice san Silvestro. La serie de' successori di questo santo vescovo, si può vedere nella storia di Acqui del benemerito Biorci.

ET . AQS EPSCS
HANC . PRO ÆRE
CONSTRUXIT . ET
DOTAVIT ECCLM
EXIMIE . AD . HO-
NOREM VIRGINIS
ET . IN . EA . REQ.
VIEST . V. F.
A. D. M. LXVII.

Alla sinistra.

HÆC . PORTA . FUIT
DE . IPR . D. TOME
DE . REGIBS . DE . ALBA
EPI. AQ. QUI. PALACIUM
UNA . CUM . DOMO . QUI
SUA . FIERI . FECIT

Sotto l'iscrizione evvi un medaglione col busto d'un vescovo sotto cui leggesi:

S. MAIORINUS.

Anche sulla destra parte dopo l'iscrizione vedesi un basso rilievo rappresentante san Wido, e sotto questo leggesi:

HOC OPUS IMPSIT
DE PILLACARTE
JOANNES QUAE
TULIT ANTOIUS
VALLIS CAROA
LUGANI.

Il vestibolo o peristilio che accresce vaghezza alla facciata, fu aggiunto nel 1600 dal vescovo Camillo Beccio di Casale, già generale dei Lateranesi, quegli istesso che fece costruire nella cattedrale la cappella di san Carlo Borromeo l'anno 1618.

È sostenuto questo peristilio da quattro colonne che sostengono tre archi corrispondenti a tre porte sul piano del vestibolo, a cui si arriva per un'ampia gradinata, che dà l'accesso alla chiesa sul davanti ed ai due lati.

L'interno del tempio è diviso in cinque belle navate. Il vescovo Ambrogio Biciuti fece alzare a sue spese il suolo del presbiterio e delle cappelle laterali nel 1648, formando per tale maniera un sotterraneo detto *scurolo* ove giacciono dimenticati alcuni bassi rilievi de' secoli di mezzo con una iscrizione di qualche pregio. Il pavimento della chiesa sarà in breve rifatto con lastre di marmo di Carrara, e sarebbe pure a desiderarsi di vedere tolte in questa occasione, e bandite per sempre quelle tante sì macchinose e sporche panche, che sconciamente ingombrando la navata di mezzo, le tolgono assai del suo bello e maestoso. Nella sacrestia de' canonici, oltre un quadro dell'Annunziata, è pregevolissima una madonna col bambino che credesi di Rubens.

Il capitolo stabilito nel 990 dal vescovo Primo, è composto di quindici canonici effettivi, oltre gli onorari. Comunica col duomo il palazzo vescovile incominciato nel 1444 dal vescovo Bonifacio, e condotto a termine nel 1460 dal vescovo de Regis. Nella cappella vescovile sono degni d'osservazione le otto cariatidi dipinte a chiaro-scuro sulla volta. Segue il seminario, che è un bel fabbricato con biblioteca, fondato dal vescovo Capra di Gozzano. Questo ha un reddito annuo di circa novemila franchi, e può contenere da ottanta a cento studenti. Così vicino al duomo nel convento delle benedettine fondato nel 1057 da san Guido, evvi il collegio delle regie scuole, stabilitovi nel 1802, e dall'opposto lato scorgesi l'ospizio destinato al trattamento de' malati della città, e al mantenimento degli orfanelli, del quale diremo più sotto; finalmente sono commendevoli il palazzo civico, quello del tribunale di prefettura, e non pochi altri appartenenti a di-

stinte famiglie acquesi, non eccettuate alcune recenti fabbriche degli Israeliti (1).

Il borgo San Pietro è la parte piana della città a ponente del Meri. Questo borgo era fuori delle mura innanzi al 1480, anno in cui il marchese Guglielmo VIII lo unì agli altri borghi; esso non conteneva in allora che il monastero di San Pietro da cui prese il nome, la chiesa di San Giovanni, ed alcune poche case. Ma ora che vi vennero costrutte comode fabbriche, è divenuto più popolato, vivo ed allegro degli altri, e forma da solo la metà della città (2). V'è un monastero che fu già de' Benedettini, fondato dai re longobardi Ariperto e Luitprando, e che rovinato dai Saraceni venne di nuovo ristaurato da' vescovi Dudone e san Guido, acciò fosse ristabilita l'istruzione di que' monaci; ma dato nel 1467 in commenda al cardinale Teodoro di Monferrato, e ad abati secolari, andò in progresso di tempo decadendo. La sua lunga chiesa abbaziale venne nel secolo scorso divisa in due, di cui una s'intitola da Maria Vergine Addolorata, e nella quale ammirasi un bel quadro rappresentante la Coronazione di spine; l'altra metà col campanile ottangolare che conserva ancora nella sua decadenza la bellezza dello stile di que' tempi, serve ora di magazzino e deposito di vini.

La bella e regolare piazza di San Francesco, la quale è posta all'estremità di detto borgo, ove mette la strada provinciale d'Asti, venne da pochi anni adornata a spese della città della fontana detta della rocca, che è un gitto d'acqua pura ed eccellente che si spinge all'altezza di circa quattro pie-

(1) Casalis, Diz. Geograf. vol. I, p. 39. — Chabrol, op. cit. p. 105, volume 2. — Biorci, op. cit.

(2) Affine di rendere popolata questa parte di paese, il consiglio di città l'anno 1495 ordinò con suo decreto che *omnes habitantes in capsinis* dovessero ivi trasferire il loro domicilio, Biorci, op. cit., vol. I, p. 247.

di (1). Servono inoltre ad abbellire questa piazza la chiesa di San Giuseppe edificata nel 1688. La caserma militare, e per ultimo la chiesa col convento de' Minori Osservanti, qua chiamati dal Cairo fino dall' anno 1244, dove era il monastero colla chiesa detta di San Giovanni dei soppressi monaci ospitalieri di san Giovanni di Gerusalemme, detti anche Templari. In progresso di tempo ampliarono i Minori Osservanti il convento e la chiesa che intitolarono di San Francesco, la quale rovinò dopo la loro soppressione avvenuta nel 1802. Se non che richiamati di bel nuovo dal voto del vescovo e de' cittadini i religiosi di san Francesco nell' anno 1821, si accinsero di bel nuovo alla ricostruzione della loro chiesa, la quale sperasi di vedere in breve ultimata.

La città ebbe anticamente uno spedale detto di Sant' Antonio, perchè vicino a quella chiesa destinato a ricoverare i poveri bisognevoli de' bagni (2), decaduta però questa istituzione verso la metà del secolo XV, venne ristabilita di nuovo per la pietà de' cittadini Marenco ed Avellani, e del cardinale Biandrate di san Giorgio. A questa pia istituzione il benemerito vescovo Capra di Gozzano aggiunse un orfanotrofio, che venne dal Governo approvato il 20 giugno 1721. Un solo locale abbastanza capace serve per amendue gli oggetti, come ad una sola direzione ed amministrazione ne è affidata

(1) Analizzata quest' acqua la trovai assai carica di gas ossigeno ed acido carbonico, e contenente in soluzione poca quantità di sali calcarei, la maggior parte de' quali trovasi allo stato di bicarbonato. De' solfati poi ed idroclorati non se ne conoscono che traccie, dal che può dedursi essere quest' acqua tra le potabili una delle più pure e delle più leggiere, cioè di quelle che digerisconsi meglio.

(2) Ha pure esistito in Acqui uno spedale detto della SS. Annunziata, assistito da religiosi del mio Istituto, come rilevasi dall' elenco de' nostri spedali, stampato sulle costituzioni e sul bollario della religione; ma per quante ricerche abbia fatte, non mi venne dato di raccogliere su di ciò alcuna notizia, nè in Acqui, nè nell' archivio della religione, perchè disperso a' tempi della repubblica.

la cura. L' ospedale ha due sale separate pei differenti sessi, e conta in tutto trenta letti. È bene assistito e tenuto con proprietà.

L' orfanotrofio è destinato pei fanciulli d'ambo i sessi della città e de'dintorni, il loro numero è dai cinquanta ai sessanta. Vengono questi istruiti in un mestiere, od esercitati a tessere tela e tovaglie, ed allorchè hanno abbastanza capacità di acquistarsi il vitto, escono dallo stabilimento. Questi due istituti di beneficenza uniti, hanno un annuo reddito di 28,000 franchi. Prima della rivoluzione francese esisteva pure in questa città un Monte di pietà fondato dal detto cardinale Biandrate di San Giorgio; ma i residui fondi di questo benefico istituto vennero nel 1801 assorbiti dalle urgenze de'poveri.

Sebbene la città d' Acqui abbia assai cangiato e molto perduto della importanza che ebbe anticamente, ella è tuttavia città ragguardevolissima, capo di provincia nella divisione militare d' Alessandria (1), sede di un vescovo suffraganeo all' arcivescovo di Torino. Ha un tribunale di prefettura di quarta classe, dipendente dal senato di Piemonte; un comandante militare, un uffizio d'Intendenza di seconda classe. La civica amministrazione, composta di sette decurioni, un riformatore sopra gli studii, e un reale collegio con professori per insegnarvi la teologia, le istituzioni civili, e le umane lettere.

Vi hanno ancora buonissimi alberghi (2), ne' quali trovasi durante la stagione propizia tutto l'occorrente anche pei ba-

(1) La provincia d' Acqui confina a levante colla provincia di Novi, ad ostro ed a scirocco con quella di Savona, a ponente colla provincia d'Alba e d'Asti, e a tramontana con quella d'Alessandria; si estende 22 miglia da levante a ponente, e 37 da ostro a settentrione.

(2) I migliori tra gli alberghi sono il Moro, ove trovasi ordinariamente buonissima tavola e scelta compagnia; il Pozzo, che è ben fornito di locali e di comodi pei bagni, e l'albergo detto dei Bagni, vicino alla porta d'Alessandria.

gni. Il vitto è a buon prezzo, ed il popolo tranquillo e buono. Senonchè bisogna pur confessarlo essere questa città ancora mancante di molte di quelle risorse, che altrove tanto conforto arrecano a' malati, e sollievo insieme e trattenimento a tutti coloro che il costume od il dovere unisce ogni anno in codesti stabilimenti d'acque salutari.

La popolazione d'Acqui somma a 6352 anime, di cui 500 sono israeliti. Le opinioni che corrono nel popolo intorno alla loro ricchezza sono, come altrove, un pregiudizio; giacchè, sebbene ve ne abbiano di ricchissimi, la massa però è povera, e la cagione sembra evidente. Perciocchè le persecuzioni cui andarono soggetti per tanti secoli, avendo precluso loro la via a molti mestieri, furono essi costretti a limitarsi specialmente a quelli che per essere esercitati non abbisognano di capitale ostensibile e di stabile dimora. Circoscritto così per essi il numero de' mestieri da esercitare, la concorrenza verso questi fu tra loro ognora grandissima, sicchè dovettero per conseguenza accontentarsi di guadagni meschini e di una misera vita. E sebbene le persecuzioni sieno ora cessate quasi ovunque, e il sentimento della naturale equità e della carità cristiana abbia fatto sentire che anche gli Ebrei sono nostri eguali e nostri fratelli, e quindi sieno essi più che in altri tempi rispettati e soccorsi; pure sia per abitudine o per una riprovevole inerzia, continuano per la più parte a camminare sullo stesso sentiere, e basta aggirarsi un istante pel quartiere da essi abitato, ed osservare le povere case, la piazza del ghetto disselciata e fangosa, le faccie squallide e smunte per rimanerne convinti (1).

(1) Esiste in Acqui un'opera pia Levi della rendita di 3000 franchi, che vengono impiegati per l'istruzione degli Ebrei. Un'altra istituzione di beneficenza somministra ad ogni ammalato povero centesimi quaranta giornalmente, più la biancheria necessaria durante la malattia, e pensa pure

I dintorni d'Acqui offrono una varietà aggradevole di valli, di poggi, di colline e di montagne che presentano generalmente una poco ricca vegetazione. La vite però è coltivata con molta diligenza, e domina sulle colline, ove è piantata in massi alla distanza di circa mezzo metro d' un ceppo all' altro. Ciascuna pianta viene sostenuta da canne, e i tralci distribuiti in giro in modo che il doppio riflesso de' raggi solari percuotendo sull' uve le porti con doppia forza alla maturità. Il gelso all' incontro domina nelle parti piane. Esso è in generale coltivato con poca intelligenza (1), e sarebbe pure a desiderarsi di vederlo moltiplicato di più, massime sulle colline a maniera di cespuglio, sostituendolo ancora in alcuni luoghi alla vite, e ciò in vista del maggiore ricavo che se ne trarrebbe, siccome si propone di fare il chiarissimo signor ingegnere Bella in un suo podere situato superiormente allo stabilimento de' bagni. Nelle parti piane poi converrebbe nella piantagione de' gelsi d' asta, fare delle fosse assai profonde, gettando sul fondo d' esse una certa quantità di ghiaia, la quale servirebbe a non dubitarne per facilitare lo sviluppo delle radici, che a stento succede d' ordinario in codesto tenacissimo terreno.

Il castano è arbore comunissimo in questo paese, e assai prezioso per gli abitanti della montagna, i quali sebbene poco ne curino in generale la cultura, pure nè traggono un piccol ramo di commercio. Vendono essi le castagne in gran parte diseccate, non al forno, ma in una camera destinata a

pel medico, chirurgo, medicinali, e in fine anche per le spese mortuarie, se occorre.

L'Università israelitica somministra a ciascuna delle famiglie indigenti il pane azimo per il corso di otto giorni nelle feste di Pasqua.

(1) Il signor Avvocato Bruni distinto agronomo è in questo paese una eccezione. Egli migliorò d' assai i suoi beni, seguendo i diversi metodi di cultura, che con tanto profitto de' privati, ed utile dello Stato, sono impiegati in altre parti del Piemonte, e un sì bel esempio dovrebbe essere seguito con maggiore coraggio da' suoi concittadini

questa operazione: si stendono le castagne sopra di un graticcio che è fisso nella parte superiore della camera, accendendovi sotto un fuoco di legna verde, e chiudendo bene la porta affinchè il fumo si spanda per tutto levando per tale maniera l' umidità alle castagne, che così affumicate e preparate vengono spedite lontano ed anco imbarcate (1).

È pure trascurata, e veramente a torto, la coltivazione della grande canna *Arundo Donax*, la quale è impiegata per pali da vigne, per tavolati, plafoni, e per graticci che servono pei bozzoli da seta e per diseccar le castagne. Questo gigante delle graminee di facile coltura, alligna secondo Lesne, ne' luoghi umidi come ne' secchi, nelle valli e su le montagne, e riproducesi principalmente per polloni o barbatelli, ai quali aggiungendo un po' d' ingrasso, dopo due o tre autunni non si ha più ogni anno che di tagliarne i getti preziosi.

I legumi sono poco abbondanti e di mediocre qualità, sicchè vengono trasportati dal vicino paese di Strevi o da Riva Alta. Allorchè il terreno è favorito dalle pioggie d' agosto e di settembre vi è abbondanza di funghi, i quali trovansi principalmente sulle colline, ove pure rinviensi quel prezioso cereale detto dalla crusca *tartuffo* e dal volgo *triffola*. Esso ama l'ombra della rovere, della quercia, dell' olmo, del pioppo e dell' avellano, e si piace d' un terra incolta. Se ne trovano di bianchi e di rossicci, ma ognuno sa quanto i primi sieno preferibili per isquisitezza di fragranza e di sapore (2).

(1) Si preparano ancora castagne per la tavola in un modo più ricercato; si fanno prima bollire nel vino, e dopo di averle lasciate seccare al sole sette od otte giorni, si passano al forno ove si lasciano circa un' ora, si tengono in seguito in conserva in un sacco per ventiquattro ore, e si finisce per rottarle affine di levargli la scorza.

(2) In generale i terreni seminati de' dintorni d'Acqui, sotto il rapporto dei loro prodotti, ponno essere divisi in tre classi: la prima comprende

Il selvaggiume fu altra volta assai abbondante, ma ora è limitato a pochissime specie, quali sono: pernici rosse e grige, tortorelle, quaglie, grive, tordi, ortolani e lepri. Si alleva ancora molta polleria che trovasi a buonissimo prezzo, e costerebbe ancor meno, se non venisse caparrata per Genova ed Alessandria.

Ad agevolare la vendita di questi prodotti del territorio e delle poche manifatture che esistono in città, le quali d'altronde sono di lieve importanza; oltre ai due mercati al martedì e al venerdì d'ogni settimana, vi si fanno tre annue fiere: una in giugno, subito dopo la festa di san Guido, protettore della città, la seconda detta della Croce a' 14 di settembre, e la terza di santa Delfina a 25 di novembre. Le due prime sono principalmente frequentate per la vendita del bestiame. Vi giovano anche al traffico del luogo parecchie fornaci da calce, e alcune cave de' vicini monti dove si tagliano pietre per uso dell'architettura.

Le principali produzioni del territorio sono adunque, come abbiamo veduto, il vino, di cui se ne esportano circa 5000 ettolitri, i bozzoli da seta di cui si esportano circa 2000 miriagrammi, e le derrate cereali, le quali non bastano al sostentamento degli abitanti, che sono costretti importarne annualmente da 8600 ettolitri.

L'aria che respira nella vallata e sulle colline è sana, e forse troppo viva per petti dilicati. I venti di sud e d'ovest chiamati *venti di mare*, sono i più dominanti, sebbene non lascino di farsi sentire anche quelli di levante e di nord; in-

quei pochi tratti di terreno che rendono fino al dieci per uno dedotta la semente; la seconda quelli che producono fino al sette per uno, e che sono comuni nelle parti basse; la terza finalmente comprende quelli che portano dai cinque ai tre per uno, come nelle parti montuose, ove gli strati di terra vegetale sono assai leggeri e soggetti a frequenti smosse. Il grano turco poi vegeta a preferenza, e rende da per tutto il trenta per uno, e qualche volta fino al cento.

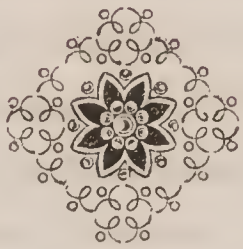
dipendentemente de' quali, quando il tempo è quieto, notasi una corrente d'aria marcatissima lungo la vallea discendente la sera, e ascendente la mattina. Le estati sono ordinariamente secche, e dalle osservazioni metereologiche presa la media degli ultimi quattro anni (1837-40), nei cinque mesi maggio, giugno, luglio, agosto e settembre, in cui si fa uso dei bagni e delle fangature, deducesi essere la media altezza del barometro 17 circa, quella del termometro di Reaumur + 16, e dell' igrometro 56, e la quantità di pioggia che negli indicati cinque mesi cade dal 9 ai 4 pollici.

L' atmosfera è soggetta a variazioni sensibili e frequenti, ciò che esige molta precauzione nel modo di vestire, sopra tutto pei forestieri e pei malati. Gli uragani vi sono assai frequenti, tuttavia ne' libri storici che trattano anche estesamente di questo paese, non trovasi memoria alcuna di terremoti che nelle trascorse età abbiano cagionato grandi rovine. Nel 1828, quando il territorio di Voghera subì una terribile e violenta commozione, questa propagossi anche al territorio d'Acqui, e fu cagione dello smarrimento d' alcune fontane d'acque potabili nel monte detto Rocca Sorda, e di una notabile diminuzione dell'acqua termale della vasca elitica superiore (1).

Dall' altezza igrometrica, e dalla quantità di pioggia che cade si può anche approssimativamente dedurre lo stato ele-

(1) Questa violentissima scossa che durò per lo spazio di venti secondi, venne accompagnata da un fragore sotterraneo che nella contigua valle della Stàffora non era ancora terminato otto giorni dopo. Una meteora ignea simile ad un bolide precedette di poco questo terremoto, per cagione del quale crollarono molti edifizi nelle due provincie di Voghera e di Tortona, e la esplosione sotterranea fu di tale forza e violenza da far tremare tutta quella vasta estensione di montagne, di vallate e di pianure che resta compresa tra Faenza, Lugano e Marsiglia. *Memorie della Reale Accademia delle Scienze*, *Tom. XXXIII*, *p.* 43, *e T. XXXIV*, *p.* 17.

trico del luogo, mancando fin' ora di opportune e pur sommamente necessarie osservazioni in proposito, sicchè sarebbe a desiderarsi che la Direzione avesse a prendersi cura di un oggetto di tanto rilievo, essendo ormai abbastanza riconosciuto l' influenza dell' elettricità sul ben essere dell' uomo e sano e infermo.



CAPITOLO III.

Prospetto della valle di Bormida e cenni geologici intorno a' terreni che la compongono.

Prima di esaminare la geologica costituzione della valle di Bormida, stimo conveniente dare un prospetto generale della sua topografica configurazione e dei principali suoi influenti: descrivendo così tutta la contrada compresa tra il territorio Alessandrino a nord, il torrente Orba all'est, la giogaia principale d'Appennino al sud ed il corso del Tanaro all'ovest. E siccome la moltiplicità dei monti, la loro figura, il loro intrecciamento e la disposizione irregolare delle valli sembrano a primo aspetto confondere l'osservatore; così descriverò da prima l'Appennino Ligure colle principali diramazioni che staccansi da questo: indi, seguendo il corso delle due Bormide, dell'Erro e dell'Orba, darò un breve prospetto di tutto il paese, affinchè si possano riconoscere più facilmente i luoghi de' quali si dovrà far menzione in appresso.

Per Appennino Ligure intendesi quella catena di monti che staccandosi dalle Alpi Marittime al monte Linco, prolungasi paralellamente alle coste del Mediterraneo, formando

quasi un arco attorno alla Liguria (1). Questa giogaia conservando la linea delle sue più alte cime dal monte Linco fino alla bocchetta di Genova, scorre pei monti Barbena (o rocca Barbena), monte Calvo, monte Melogno, Settepani, monte Alto e monte Ermetta. Dalle alture di questa giogaia dipartonsi dal lato meridionale, scorrendo al mare, una quantità di ciglioni che rinserrano torrenti rapidissimi, e dall'opposto lato le molteplici diramazioni dividendo le acque scorrenti verso il piano in variate guise, si abbassano grado a grado fino al distretto d'Acqui.

Lasciando noi qui di parlare delle ramificazioni della pendice meridionale, diremo solo delle cinque principali che staccansi dagli Appennini dal lato settentrionale, e che formano quella concatenazione di monti secondari o subappennini compresi ne' limiti da noi più sopra assegnati. Dalla sommità del monte Linco si stacca il primo ramo, che dirigendosi al nord-est siegue per alcun tratto la separazione delle provincie d'Albenga e Mondovì, scorrendo fra il Tanaro e la Bormida di Millesimo: ma giunto a Montezemolo dividesi in due rami, uno dei quali serpeggia fra il Belbo ed il Tanaro, e si estende per tutto l'Albighese e l'Astigiano fino ad Oviglio, e l'altro che muovesi fra il Belbo e la Bormida, occupa la provincia d'Acqui e parte dell'Alessandrino fino a Frascaro. La seconda ramificazione spiccasi dal colle Settepani, e scorrendo

(1) Discordano assai tra di loro i geografi nello stabilire il punto di separazione degli Appennini dalla catena delle Alpi. Gli uni, come Vallée, pongono Cadibona, e il torrente Littimbro, che mette nel golfo di Genova all' occidente di Savona, come la linea che divide le due giogaje anzidette; altri, come il cavaliero Spotorno, la stabiliscono tra il promontorio di Vado e Ceva; il dizionario geografico statistico del professore Casalis assegna il detto distacco al monte Cassino; il Balbi presso il colle di Tenda, fra le sorgenti della Raja e del Tanaro, e finalmente il chiarissimo De Bartolomeis nel pregevole suo prospetto di notizie topografiche statistiche sugli Stati Sardi, uniformandosi agli insegnamenti della Regia Accademia militare, assegnò il monte Linco come principio dell' Appennino Ligure o settentrionale.

in una direzione dal sud al nord, volgesi tra le due Bormide, dividendosi in fine per formare i versanti del torrente Uzzone. Alle alture di Castellazza, o monte Castello, si diparte dalla giogaia d'Appennino il terzo sperone, che prolungandosi dicontro a Terzo, scorre a tramontana alle foci dell'Erro nella Bormida. Il quarto ha la sua origine da diverse ramificazioni del monte Ermetta, e volgendo esso pure a settentrione divide il letto dell'Erro da quello dell'Orba, e spartendosi in due rami a Ponzone, forma i bacini dei due torrenti Caramagna e Visone, che sboccano amendue nella Bormida poco lungi d'Acqui. Finalmente l'ultimo contraforto parte dalla Bocchetta al disopra di Genova, e dirigendosi verso il nord-est, divide il letto dell'Orba da quello del Lemmo.

Questo primo quadro fa conoscere abbastanza essere reticulari le diverse ramificazioni subappennine che formano il tipo della superficie a cui si limita questo capitolo. Ora, seguendo il corso della Bormida e de' principali suoi influenti, procurerò di dare un'idea sempre più chiara di questo per ogni maniera interessantissimo territorio.

La valle di Bormida, così detta dalla Bormida che la bagna, trae la sua origine da due separate diramazioni portanti lo stesso nome di Bormida, precisamente là ove gli Appennini abbassandosi considerevolmente s'avvicinano sempre più a Savona, formando al di qua un seno considerevole. Da principio due fiumi ben distinti scorrono separatamente, ma giunti al disotto di Bistagno si uniscono per portare al Tanaro il tributo delle loro acque.

Prima di dare la descrizione di ciascuna delle due Bormide, accennerò di passaggio come sotto al dominio francese mediante questo fiume si volesse congiungere il Mediterraneo all'Adriatico per mezzo d'un grandioso canale, che partendo da Savona doveva attraversare gli Appennini al colle d'Al-

tare: indi per Cairo, Spigno, Bistagno, Acqui, Borghoretto e Cantaluppo metteva nel Tanaro al di sopra d'Alessandria e di là nel Po (1). E tanto più volontieri volli ciò accennare, in quanto che questa grandiosa impresa di mettere Genova in diretta comunicazione con Venezia ricevette da poco tempo un novello impulso, avendo S. M. il principe felicemente regnante ordinato che venissero fatti a tale oggetto gli opportuni studii, istituendo a dirigerli un' apposita Commissione. Se non che il canale di comunicazione tra il Mediterraneo e l'Adriatico non sarebbe in questo novello progetto che uno dei tre principali tronchi d' un vasto complesso di vie navigabili, che tenderebbero al Mediterraneo, a Torino ed al Lago Maggiore, combinando così al desiderato ristabilimento della navigazione del Po, per mezzo di altri canali secondari una estesa navigazione, principalmente interna, che collegherebbe l'alta Italia colla bassa e colle regioni transalpine per la via del Lago Maggiore. (2) Le operazioni relative al primo tronco tra Genova ed Alessandria vennero già condotte a termine dal chiarissimo cavaliere Carbonazzi, uno degli ispettori del Genio civile. Egli, abbandonando la linea altra volta stabilita lungo la valle di Bormida a cagione, io credo, del nuovo canale Carlo Alberto, che deriva le sue acque dalla Bormida in

(1) In questo progetto il canale attraversava il colle d'Altare all'altezza di 360 metri sopra il livello del mare, per mezzo di una galleria di 3200 metri. Due grandi serbatoi dovevano essere formati, l'uno al dissopra di Altare, nel piano dell'Isola Grande che doveva contenere 4,500,000 metri cubici d'acqua in serbo sotto una pressione d'acqua di 20 metri, l'altro al dissopra di Ferrania, che sotto la stessa pressione dovea contenerne 6,500,000 metri cubici. Un canaletto sotterraneo di 800 metri di lunghezza, partendo da Borda ed attraversando quelle colline, avrebbe condotte le acque necessarie da gittarsi dal lato meridionale. La spesa complessiva di questa grandiosa opera sommava a ventitrè milioni di franchi. Chabrol. op. cit., vol. 2, pag. 446.

(2) V. Politecnico, vol. III, p. 278.

vicinanza di Castel Nuovo Bormida (1), e volendo pur combinare la possibilità dell'opera con estese viste politiche e commerciali, opina che debbasi risalire la valle dell'Orba, quindi quella d'un suo influente chiamato Stura, per passare poi nel declivio meridionale per mezzo d'un sotterraneo di non molta lunghezza affine di eludere il punto culminante. Ecco uno dei tanti progetti che onorano sommamente l'età nostra, e che se ad immenso vantaggio di questi Stati venisse mandato ad effetto, impiegando nella costruzione di opera sì grandiosa il militare, come fu sempre costume dei Romani in simili imprese, sarebbe a' posteri un perenne monumento del genio di chi governa. (2)

La più occidentale delle Bormide è la più considerevole; essa porta il nome di Bormida di Millesimo, e trae la sua origine appiè dal monte Linco a 1100 metri circa al di sopra del livello del mare. La valle in questo sito presenta l'aspetto d'un vasto bacino ricchissimo di boschi, e chiuso da uno

(1) Questo canale venne progettato in sostituzione dell'antico detto il *Betale*, che un tempo irrigava con tanto profitto più di seimila giornate di terreno coltivate a prato; l'opera però non sembra corrispondere troppo bene a calcoli fatti ed alle speranze che si erano da principio concepite.

(2) « Alcuni che non sanno quanto una navigazione vastamente diffusa « possa animare ed arricchire l'agricoltura, e quanto valore aggiunga alle « più rozze produzioni naturali, e quindi a tutta la possidenza, riguardano « queste grandi imprese con indifferenza. Altri hanno pensato che la riu- « scita dei canali possa venire contrariata dalla contemporanea costruzione « delle strade ferrate. E quindi in Piemonte hanno parlato e scritto per « mettere in opposizione queste due potentissime leve della pubblica pro- « sperità, le quali non operano mai tanto prodigiosamente come quando « sono congiunte; il che ben può vedersi in America ed in Inghilterra. « Noi crediamo fermamente che le imprese dei canali e delle strade fer- « rate, dovendo a suo tempo tornare a reciproco giovamento, e dare un « vigoroso impulso all'industria, debbono fin da principio assistersi e « proteggersi fra loro. Il denaro che uno stato colloca, sia nell'una che « nell'altra opera, anche col più meschino ricavo diretto, sarà sempre de- « naro indirettamente collocato a pinguissimo e lautissimo frutto al quale « partecipano tutti gli ordini dei privati, e più ancora la pubblica azienda, « poichè si accresce la ricchezza, e la potenza, e la considerazione dello « Stato ». Politecnico, vol. III, pag. 230.

stretto e dirupato passaggio, dopo il quale si allarga gradatamente massime all' imboccatura dei torrenti Osiglietta ed Acquafredda nelle vicinanze di Borda. Arricchita di questi torrenti la Bormida corre dal sud al nord, passa per Millesimo, ove scompaiono i boschi, ed il terreno acquista un aspetto più ridente; indi attraversando le belle praterie di Saliceto e Menosiglio arriva a Cortemiglia, ove s' ingrossa del torrente Uzzone, ed ove i dintorni presentano una abbastanza ricca vegetazione. Di là, cangiando direzione, scorre dall'ovest all'est, e passando ad irrigare i territorii di Vesime, Bubbio e Monastero, unisce in fine le sue acque a quelle della Bormida di Cairo. Questo fiume, sebbene poco considerevole nella state, lo è assai in inverno. La larghezza del suo letto è irregolare; esso ha quarantacinque metri a Borda, e il fiume non ne occupa che la metà. L' altezza media delle sue acque è d' un metro, e quella delle sue maggiori escrescenze di cinque metri.

La Bormida orientale, o di Cairo, ha due distinte sorgenti che corrono in due vallicelle diverse fino a metri 1500 al di là di Carcere, da cui la sinistra sorgente prende il soprannome, mentre alla destra vien dato quello di Mallare. La prima di queste Bormide ha la sua origine al colle Settepani, a 850 metri al di sopra del livello del mare: poco lungi dal villaggio di Bormida essa riceve il torrentello Piotto, ed arrivata a Pallare precipitasi in un largo vallone, ch'essa spesse volte devasta. La Bormida di Mallare ha le sue sorgenti al di sotto della Madonna della Neve, sito meno elevato che Settepani; essa è già considerevole a Massare, ed arrivata ad Altare incomincia a prendere un corso regolare. Questo torrente da Mallare al punto ove si riunisce alla Bormida di Carcere, ha sopra una distanza in linea retta di 9500 metri uno sviluppo di 17,000 metri.

Riunite così le due sorgenti, scorrono in una direzione

dal sud al nord fino a Bistagno, irrigando i territorii di Dego, Piana, Spigno e Ponti. Là ella riceve la Bormida occidentale, e si dirige all'est fino ad Acqui, donde riprendendo la direzione nord fino a Castel Nuovo Bormida va a gittarsi nel Tanaro poco lungi da Alessandria. Il corso totale della Bormida dal monte Linco alle foci può valutarsi di circa 115 miglia geografiche di sviluppo.

I piani principali di questa vallata sono quelli di Cairo, Dego, Spigno e Bistagno, che tutti hanno costantemente una mezza lega di larghezza, e le colline o langhe che ne formano le sponde sono guernite di viti o castagneti, più spesso però il loro aspetto è sterile per le frequenti frane prodotte dallo sfaldarsi continuo delle rocce. Gli streti più rimarchevoli sono quelli di Piana dove il fiume è serrato tra due anguste montagne. La valle finalmente presso Acqui presentasi più larga, e va sempre più dilatandosi nell'accostarsi ad Alessandria.

L'Erro piglia origine vicino a Montenotte superiore (1) nella valle delle Mogge a 865 metri al di sopra del livello del mare, dalle falde settentrionali del monte Ermetta. Il suo bacino fino a Ponte Ivrea è serrato, e non ha che una superficie di 24 kilometri quadrati, indi s'ingrossa d'un influente considerevole al di sotto di Sassello detto Giove, bagna i territorii di Malvicino, Cartosio e Melazzo, scorrendo nella direzione da mezzodì a tramontana, e sbocca nella Bormida al di sotto di Terzo vicino ad Acqui, dopo un corso di circa 25 miglia geografiche.

L'Orba nasce essa pure nella grande catena degli Appennini al di sopra di Campanu, tra le montagne di Sassello e di Monte Gaiolo. È formata dapprima da due ruscelli por-

(1) Questi luoghi furono nel 1796 orrido teatro di sanguinose zuffe. Nell'aprile di detto anno fu combattuta tra queste nude rocce la memoranda battaglia di Montenotte che aprendo le vie d'Italia a Buonaparte fu l'auspicio della sua singolare fortuna.

tanti l'uno il nome d'Orbicella e l'altro quello di Orba od Olba dal paese che bagna: amendue questi rami si uniscono a San Lorenzo sul confine della provincia di Genova e di Savona; scorre dappoi per Mollare ed Ovada nella provincia d'Acqui e per Capriata in quello di Novi, e va ad unirsi alla Bormida presso ad Alessandria dopo uno sviluppo di circa 40 miglia geografiche.

Oltre questi due affluenti della Bormida, che si possono considerare come i principali, ve ne sono altri minori che si avrà occasione di nominare e sono: il Visone ed il Coramagna, che scendendo in più rami in due vallicelle diverse, formate, come abbiamo detto più sopra, dalle ramificazioni dello sperone che parte dagli Appennini al monte Ermetta. Il primo bagna Morbello, Ciglione, Grognardo e Visone, ed il secondo passa per Cascinelle e Piasco prima di gittarsi nella Bormida. Finalmente noteremo il torrentello Ravanasco, che discende dalle alture di Cavatore, e scorrendo dal sud al nord-est in una valletta assai ristretta, mette foce nella Bormida all'ovest dei bagni (1).

(1) Quasi tutti questi torrenti volgono nel loro corso arene d'oro che trovansi disseminate sotto forme di squamme a grani schiacciati, detti *pagliette*, e più di rado in grani tondeggianti di maggior volume, come accade nell'Orba, nel Caramagna e nel Visone. Esistono di siffatte arene aurifere in tutte le parti del mondo, in alcuni terreni di alluvione antica, e si manifestano per solito nel letto dei fiumi e dei torrenti dopo le grandi pioggie, in cui diluviando le arene ed asportandone le parti più leggiere, pongono a nudo le fogliette d'oro, e le accumulano nei luoghi depressi per modo che appariscono esse più facilmente. Alcuni abitanti di queste valli raccolgono con grande cura quest'oro, seguendo il processo della meccanica lavatura delle arene aurifere per mezzo dell'acqua corrente, sicchè asportate con questa operazione le materie più leggieri, e ravvicinate le particelle disperse d'oro, si vengono queste ad isolare perfettamente da quelle. Altri poi, collocata alla riva de' torrenti una tavola od asse inclinata, coperta d'una pelle di montone non tosato, vi gettano sopra con una pialla la sabbia, rimanendo per tal modo l'arena d'oro appiccata alla lana. L'immensa fatica però e la perdita di tempo che a tale operazione impiegano non è al certo compensata dal pochissimo profitto che ne ritraggono.

Conosciuta così la topografica disposizione delle valli e dei monti di questo piccolo tratto di paese, diremo brevemente della geologica giacitura, e formazione dei terreni che lo compongono, occupandoci però più particolarmente di quelli ove scaturiscono le acque termali dei bagni.

La verità dell'innalzamento delle montagne è oramai un fatto geologico da tutti generalmente ammesso, e che sparse una viva luce su questo interessantissimo ramo di storia naturale. Ora appunto a questa cagione dobbiamo noi pure attribuire la tanto variata configurazione di queste valli e di questi monti non solo, ma ritenere ancora per certissimo esser questa istessa la causa che produsse nelle stratificazioni varie rotture e ripiegature a forme fantastiche ed irregolari, e che introdusse modificazioni marcatissime nella composizione degli stessi monti, talchè appariscono numerose varietà di rocce, le quali sembranmi però potersi ridurre a tre sole formazioni, cioè: *emersorie, giurassiche* e *terziarie.* Bene spesso questi diversi terreni compaiono e scompaiono a vicenda modificandosi in più maniere, onde convien credere che il suolo sia stato inegualmente urtato ed alzato, eziandio in differenti epoche, e che la roccia ignea non abbia avuto forza sufficiente in qualche punto per squarciare e respingere le formazioni superiori alle quali impresse però particolari forme.

Per maggiore chiarezza indicherò partitamente queste differenti formazioni, incominciando dal descrivere la natura delle rocce emersorie, che giusta il sentimento del chiarissimo signor professore Sismonda di Torino debbono essere due ben distinte ed appartenenti a rivoluzioni e cateclismi diversi. La prima, che scorgesi soltanto al colle d'Altare, ed in qualche altro sito lungo gli Appennini, deve considerarsi come Eufotide avente l'aspetto d'un granitone degli Italiani per la mescolanza del diallaggio, dal feldspato compatto, del quarzo,

e d'alcune foglie di talco, ma le sue cristallizzazioni non sono regolari. L'altra poi deve essere classificata come una roccia serpentinosa, giacchè in più luoghi e lungo la giogaia degli Appennini, e lunghesso le molteplici sue diramazioni ne presenta tutti i caratteri. Questa modificandosi in più maniere, assume alcuna volta l'aspetto d'un bel marmo che presentasi in filoni a grani fini e compatti di verde-scuro, e frattura or ineguale e scagliosa come al monte Acento al confluente dell' Erro col Roboaro (ove questa roccia associasi a una bella Clorite assai tenera e disseminata di piriti e da filoni di quarzo jalino), ed ora a frattura liscia e dolce al tatto come nelle vicinanze di Badia, di Grognardo e di Malpasso situato al sud-est di Ponzone, ove è attraversata ora da vene di malachite, ora da filoni di quarzo ordinariamente opaco e colorito a bende come le agate, ciò che osservasi anche nel torrente Serricio, vicino a Morbello. Finalmente questa roccia simula ancora l'aspetto di Asbesto or ruido ed or flessibile a fibbre paralelle come nei dintorni di Piana ed in molti luoghi delle valli di Visone, dell' Erro e del torrente Ravanasco. È generalmente dotata di molta tenacità, e messa in vicinanza all' ago calamitato lo fa prontamente deviare a cagione del ferro ossidulato che contiene, e sembra che esso sia stato spinto fuori dell'interno del globo unitamente alla serpentina.

Questa roccia serpentinosa, che associasi alcuna volta al gneis, domina non solamente lunghesso la giogaja principale degli Appennini, ma costituisce a non dubitarne il nucleo principale di tutte le rocce di queste contrade. Essa abbonda a preferenza all' est, mentre all' ovest è quasi del continuo sottoposta ad immensi strati di calcare compatto.

Il terreno, che crederei poter riferire per la sua giacitura alla *formazione giurassica*, anche per uniformarmi al sentimento del sullodato signor professore Sismonda, consta di calcare e

d'arenaria, e domina essenzialmente nelle parti alte degli Appennini, e all'ovest verso il Tanaro. Gli strati di questa formazione di differente potenza vennero notevolmente scossi e modificati dalle rocce ignee, sicchè torna assai difficile il classificarli, e siccome non è mio assunto il dare una completa descrizione geologica di tutta la indicata superficie; così dirò solamente di quelle rocce che meritano maggiore attenzione dalla parte geognostica.

Il calcare bianco compatto a frattura unita domina al monte Settepani, ove alternasi col calcare campatto grigio--cenere a stratificazioni nette e ben determinate. Dalle alture di Montenotte, questo medesimo calcare alternantesi con delle arenarie a grana fina e serrata, si prolunga verso Castel Delfino all'est di Castello Ivrea, ove esso riposa sopra uno scisto luccicante che dividesi come l'Ordesia, ed è tagliato da piccoli filoni di quarzo. Vicino a Millesimo lo stesso calcare è venato di calce carbonato bianco-lamellare, la quale vedesi in qualche luogo insinuata anche alla roccia serpentinosa, al gneis, allo scisto talcoso, ed eziandio al quarzo micaceo, come a Bardinetto. Nelle vicinanze di Callizzano osservansi molti scisti calcarei contenenti stratarelli di grafite, e nel fondo della valle vedesi del calcare cipollino e micaceo.

Il *terreno terziario* di queste contrade stando alle divisioni più generalmente ammesse da' geologi, spetterebbe alla parte detta *terziaria media*, e costituisce a partire da Millesimo, da Piana, da Giusvalla e da Mollare la massa predominante del terreno fino al disotto d'Acqui. I suoi strati sebbene in epoche posteriori alla prima emersione della serpentina, vennero essi pure scossi ed in qualche luogo pure modificati dalle rocce ignee, del che se ne hanno chiarissimi esempii a Morbello e in più luoghi dei dintorni d'Acqui; in complesso però le rocce di questo terreno sono arenarie (grées), marne e calcarei, ch' alternansi

insieme senza però mantenere una costante regolarità, dimodochè or le une ed or le altre delle succitate rocce si presentano a vicenda; ciò che prova assai bene che tutti questi ammassi appartengono ad una sola e medesima formazione. Negli strati inferiori notansi soventi volte delle puddinghe serpentinose, delle quali servonsi per pietra da macina, e per alcuni usi dell'architettura. A queste succede ordinariamente un'arenaria a grossi grani in vicinanza alla giogaia principale degli Appennini, mentre la stessa arenaria a grana più fina predomina a misura che da questa se ne allontana, dal che parmi potersi dedurre essere questi ammassi avanzo delle stesse rocce più o meno alterate, molto più ch'esse presentansi verdastre e leggermente talcose verso la parte est, ove domina la serpentina, mentre che sono grigio-giallognole e micacee verso l'ovest, ove la giogaja è più particolarmente composta di gneis. Oltre a queste puddinghe ed agli strati di marna calcare che incontransi lungo la valle, e più particolarmente nelle vicinanze di Vesime, Monastero, Visone ed Acqui ove essa viene scavata e adoperata per calce, abbonda questo terreno principalmente di due sorta di pietre abbastanza generalmente disposte in istrati paralelli. La prima di queste pietre è una marna argillosa indurita grigio-azzurrognola, alcune volte pagliarina, che dividesi in piastre sottili, nelle quali scorgonsi alcune particelle di talco; essa si decompone facilmente all'aria, ed è cagione delle molte frane e degli scoscendimenti che osservansi lungo la valle e nelle vicinanze ancora de' bagni.

L'altra pietra è un'arenaria a grani fini più o meno compatta, or grigio-giallognola, ed or grigio-cenere, ed alcuna volta ancora verdastra, la quale alternasi indistintamente colla sovra accennata marna. I suoi strati sono più o meno numerosi a seconda delle posizioni, e dominano più generalmente a Ponti, Norso, Castelletto, Melongo, Monte Cava-

tore e Visone. La loro potenza è assai varia; se la pietra è sottile gli strati sono meno estesi, e si calcolano da 30 a 80 centimetri quadrati, e serve in allora per ricoprire le case, se poi è di potenza maggiore, viene impiegata nelle costruzioni, e presenta dei letti assai estesi.

Questo terreno è frequentemente ricoperto d'un' argilla giallo-rossastra contenente dei piccoli strati di legnite, i quali sono costantemente accompagnati da piriti cubiche, alcuna volta assai voluminose come ne' dintorni di Bubbio di Monastero e di Terzo. Tale è in generale la costituzione geologica di questo tratto di paese.

Ora veniamo a descrivere più particolarmente il monte, appiè del quale scaturiscono le sì rinomate e pregevoli sorgenti minerali d'Acqui. Questo monte detto Stregone, formato d'un' appendice dello Sperone che si diparte dagli Appennini al monte Ermetta, è situato alla diritta ed al confluente del Ravanasco nella Bormida. Esso s' innalza solamente 330 metri circa al di sopra del livello del mare al nord della città, e dalla parte che riguarda la Bormida, sembra essere stato tagliato a picco nello scoscendimento avvenuto il 31 marzo 1679. La quale smossa di terreno nella fragorosa sua caduta seppellì, al dire di Malacarne, con immensi cumoli di materie, i sontuosi bagni che prima esistevano (1), formando per tale maniera quel piano ove è situato presentemente lo sta-

(1) In questo terribile scoscendimento del monte è tradizione confermata dall' autorità di Malacarne, che una piccola cascina sia stata trasportata intera più di trecento passi verso la Bormida, senza il minimo accidente e la minima disgrazia per le bestie che vi si trovavano entro rinchiuse. Questa cascina vogliono che esista ancora, e la mostrano a' curiosi poco lungi dello stabilimento de' bagni. — Alcuni identici casi si citano come avvenuti in quest' anno medesimo a Visone ed in altri siti di questa vallata, ma non sembrano nè quello nè questi abbastanza provati per meritare la pubblica fede.

bilimento, e donde pure nascono le termali de' bagni. Ed egli è appunto da questo lato che esso presenta agli occhi del geologo la interna sua ossatura e configurazione, e gli serve anche di guida al conoscimento delle catastrofi cui esso andò soggetto.

Esaminata con attenzione la giacitura delle differenti stratificazioni, e i pochi residui organici che potei raccogliere quali sono: l'*ostrica striata* Br. frantumi d' *Echino* e *serpuli*, vedesi chiaramente appartenere lo Stregone alla formazione *terziaria media* più sopra descritta. I suoi strati presentano inclinazioni affatto opposte, ciò che sembra effetto, come abbiamo già accennato, dell'ultima emersione della serpentina, la quale rinviensi a poca distanza in ambo i lati del monte. Dalla parte che guarda il torrente Ravanasco, la montagna è più particolarmente formata di calcarea marnosa, la quale presenta strati di notevole potenza, e scavata alimenta più fornaci da calce. Alla sommità verso levante domina a preferenza la marna argillosa, e più in basso l' arenaria. Il vicino monte detto Rocca Sorda è affatto identico allo Stregone, ciò che fa supporre essere state unite anticamente queste due montagne.

Dal fin qui detto parmi potersi con verità conchiudere che il gran serbatojo delle sorgenti minerali d'Acqui sia situato di mezzo a rocce serpentinose, assai lontano dal luogo ove compajono alla luce, e come procureremo dimostrare più chiaramente nel seguente capitolo, sembra che le differenti sorgenti si dipartino tutte da un istesso ed identico elaboratorio, venendo in seguito modificate nell' attraversare rocce di differente natura, onde acquistano o perdono alcuni caratteri essenziali che le diversificano tra loro, e le fanno giudicare a torto di differente provenienza.

Del resto mi lusingo che questi brevi cenni riusciranno aggradevoli ed utili anche a coloro che non professano la

geologia, e specialmente a tutti quelli che vorranno approfittare delle circostanze del luogo in cui si troveranno per breve tempo, non essendovi al certo nella dimora facilmente noiosa di questo sito, occupazione più grata e confortevole di quella d' esaminare la costituzione fisica di un tratto di paese che per la sua disposizione, la sua forma ed i suoi prodotti è sopra ogni altro commendevolissimo e degno di osservazione.